

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE VALLE DI CAVEDINE



Dori

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	Pag.	3
<i>Documenti Vaticani sul Monastero di Sarche</i>	"	4
<i>L'invasione francese del 1703</i>	"	9
<i>Mariano Dallapè, pioniere della fisarmonica</i>	"	16
<i>La cooperazione in Valle di Cavedine (quinta parte)</i>	"	18
<i>Usi civici in Trentino . Regolamento del 1952: il funzionamento degli usi civici</i>	"	23
<i>La Cassa Rurale di Cavedine</i>	"	28
<i>Le Bizzarie del tempo - Note climatiche storiche</i>	"	32
<i>Rubrica verde</i>	"	36

"RETROSPETTIVE"

Periodico semestrale - Anno 15 - n° 21
 Novembre 2003 - Autorizzazione Tribunale
 di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Spedizione in
 abbonamento postale - Art. 2 Comma 20/C
 - Legge 662/96 D.C.I. - Trento

Editore: **Associazione Culturale della Valle dei
 Laghi "Retrospettive"** - Vigo Cavedine (Tn)

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 6,00 e può
 essere versata sul c/c postale n° **14960389**
 oppure sul c/c bancario n° **000311053388** -
 ABI 08132 - CAB 34620 presso Cassa Rurale
 della Valle dei Laghi intestati ad **"Associazione
 Culturale Retrospettive"** - 38073 Vigo
 Cavedine (Trento).

Numeri arretrati Euro 5,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani,
 Silvia Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni,
 Attilio Comai, Tiziana Chemotti, Teodora
 Chemotti, Paola Luchetta.

Impaginazione grafica e stampa:
 Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240.

**Auguri
 di
 Buone
 Feste
 da tutta
 la redazione!**



*In copertina: "El mas del masadór" - Vigo Cavedine
 - Disegno di Maria Teodora Chemotti*

Cari lettori,

siamo ormai al quindicesimo anno di pubblicazione della nostra rivista ed una riflessione, che consenta di tirare un po' le somme della nostra attività, è certamente opportuna.

Retrospective è un'Associazione che riesce a sopravvivere grazie al sostegno delle Amministrazioni comunali della Valle di Cavedine e della Cassa Rurale della Valle dei Laghi, ma anche con le quote che molti di voi continuano a versare: la stampa e l'invio di una rivista (2.200 copie!) comporta spese notevoli. Ed è proprio questa l'attività principale dell'Associazione anche se, di questi anni trascorsi, ci fa piacere ricordare le collaborazioni con le altre associazioni della Valle, come la realizzazione del numero unico su Cubitosa d'Arco in occasione della rappresentazione teatrale promossa dalla Filodrammatica di Vigo, la realizzazione del volume sui reduci di guerra in collaborazione con le Associazioni d'Arma e la riedizione del libretto sulla Grotta della Madonna di Cavedine voluta dal Comitato Grotta. Altre collaborazioni, anche se meno evidenti, si sono avute e proseguono tuttora con le Amministrazioni Comunali, la Cassa Rurale, la Famiglia Cooperativa della Valle di Cavedine, l'ASUC di Cavedine, la Vicinia di Vigo e le parrocchie.

In questi ultimi anni la nostra rivista è stata impreziosita dalla pubblicazione di alcuni studi e ricerche che Mons. Luigi Bressan ci ha messo gentilmente a disposizione e per questo ci sentiamo di doverlo ringraziare.

Un ringraziamento affettuoso va anche a tutte le persone che hanno accettato di raccontarci le loro esperienze, che non hanno rifiutato di farsi fotografare, mostrarci i loro strumenti di lavoro e metterci a disposizione i loro documenti.

Sono stati quindici anni che ci hanno dato notevoli soddisfazioni rafforzandoci nel convincimento che siamo sulla strada giusta e che dobbiamo continuare in questa direzione.

Solo una cosa ci lascia un po' l'amaro in bocca: la difficoltà a coinvolgere in questo lavoro altre persone, soprattutto giovani. Ci piacerebbe che altri mettessero a disposizione un po' del loro tempo per contribuire alla crescita di Retrospective per farla vivere ancora tanti anni migliorandola ed arricchendola nella forma e nei contenuti. Con questa speranza, a nome mio personale e di tutta la Redazione, vi rivolgo i più caldi e sinceri auguri di buone feste per un Natale di pace ed un nuovo anno prospero e sereno.

*Buona lettura
Il Presidente
Attilio Comai*

DOCUMENTI VATICANI SUL MONASTERO DI SARCHE

a cura di Luigi Bressan

A 200 anni dalla soppressione del monastero dei Celestini a Sarche e a circa 750 anni dalla sua fondazione, pochi sono gli studi su questa istituzione¹, e il, suo stesso ruolo non è stato ancora esaminato, così da lasciar posto a interpretazioni diverse. L'archivio del monastero è smarrito, benché si sappia che fu trasferito a Trento e vi si trovava ancora nel 1799, e si possieda anche una lista delle pergamene contenutevi². Esistono documenti relativi a questa casa religiosa nell'Archivio di Stato di Trento, e presso l'Archivio diocesano, ma essi sembrano pochi per ricostruire con elementi sufficienti la storia del monastero. Le ricerche potrebbero essere dunque estese ai fondi della Casa dei Conti d'Arco, e dell'ex-monastero dei Celestini di Mantova, dal quale quello di Sarche dipese, dopo il 1616, come si vedrà sotto. Qualche testo potrebbe trovarsi in archivi dell'Austria.

Nulla invece esiste nell'archivio dell'ex-monastero del Morone, già casa «generale» dell'Ordine: fra le carte preser-

vate dalla distruzione, nessuna si riferisce a Sarche. Restava da indagare nell'Archivio Segreto Vaticano, poiché può dire che quasi ogni monastero ha avuto, in un momento o l'altro della sua storia, una corrispondenza con la Santa Sede. Naturalmente una simile ricerca può durare anni, poiché i documenti potrebbero essere in fondi diversi, secondo il motivo per cui si è ricorsi a Roma (v. Vescovi, Regolari, Relazioni Quinquennali, Penitenzeria ...). Ritengo utile di pubblicare quei documenti individuati finora, permettendo essi di avere un'idea sufficiente dell'importanza, piuttosto limitata, del monastero nei secoli XVII e XVIII. Molti sono presi da un «fondo» dell'Archivio che conserva quasi 40 volumi di pergamene e carte varie già appartenenti alla Procura Generale de l'Ordine³.

Convorrà fare una pur breve premessa sull'Ordine dei Celestini. Esso risale al santo eremita e monaco Pietro del Morone, poi Papa con il nome di Celestino V (1292). A coloro che lo volevano seguire nella vita religiosa, egli chiese di vive-

¹ La bibliografia si riduce a qualche breve articolo: C.S. PISONI, *L'antico ospizio di Sarca e il suo archivio*, in *Il Brennero*, 26 gennaio 1935; *L'ospizio di S. Maria della Misericordia in Sarca*, in *Vita Trentina*, 17 ottobre 1935; *L'archivio del Monastero di Sarca*, in *Vita Trentina*, 19 marzo 1936; *S. Maria della Misericordia in Sarca di Calavino*, in *Gazzettino*, 21 giugno 1941; M. LUNELLI, *Calavino e la sua Pieve*, Trento 1972, pp. 224-226; L. BRESSAN, *Il monastero dei Celestini a Sarche*, in *Strenna Trentina* 1979, pp. 103 s.

² C. S. PISONI, *L'archivio del Monastero di Sarca*, in *Vita Trentina*, 19 marzo 1936. Secondo un'informazione orale, non verificata, tale lista sarebbe stata in possesso di don Michele Pigarelli, già curato a Sarche (o dei suoi eredi).

³ Alcuni volumi riguardano monasteri vari, altri raccolgono i documenti concerne: alcuni conventi particolari; il fondo sarà indicato con: Arch. S. Vat., Celesti Pr. Gen. (Archivio Segreto Vaticano, Celestini, Procura Generale); ho controllato i volumi che mi sembravano potessero contenere qualche riferimento a Sarche.

Non esiste uno studio su questo fondo, né sulla storia dei Celestini, ma ci si deve affidare alle enciclopedie ed a ricerche parziali. Il Leccisotti ha pubblicato i documenti del monastero del Morone.

re secondo la regola di San Benedetto, ma con maggior severità ascetica. Ad esempio, la carne fu esclusa dai pasti, tranne che nei giorni di domenica; il vino era concesso tre volte alla settimana e «ben temperato»; il mercoledì e venerdì i monaci dovevano accontentarsi di pane e acqua; durante l'anno venivano osservate tre «quaresime»: pre-natalizia (Avvento), pre-pasquale, e in preparazione della festa dell'Assunta. I monaci coltivavano la povertà, la carità e la preghiera. In merito, si può ricordare che ogni giorno erano tenuti alla recita degli Uffici del Signore, della Madonna e dei Santi, e nei giorni feriali vi aggiungevano anche quello dei Morti; quotidianamente facevano poi cento genuflessioni, in onore del nome di Dio. Portavano una veste bianca sopra uno scapolare con cappuccio nero; la cintura era di lana o cuoio bianco. L'Ordine nacque nel 1254 e fu riconosciuto dal Papa nel 1264.



Il monumento dei Conti D'Arco nella chiesa di Sarche.

Conobbe ben presto una vasta diffusione: in 12 anni contava 30 monasteri e 600 Padri. Inizialmente si parlò di «fratelli dello Spirito Santo» (?) o di «eremiti di San Damiano»; ma esso assunse definitivamente il nome di «Ordine di San Celestino», dopo la canonizzazione del fondatore, avvenuta nel 1327⁴.

Nel secolo XV, la sola provincia di Napoli aveva un centinaio di conventi Celestini, e l'Ordine era diffuso in Italia, Francia, Germania e Boemia. Fino al 1616 ogni monastero era retto da un «priors» e godeva, secondo lo spirito benedettino, di una buona autonomia.

Il protestantesimo fece scomparire i conventi in Germania; ma l'O.S.C. era comunque in decadenza, e non si riprese più, nel suo insieme, benché abbia dato ancora fulgidi esempi di vita religiosa. In Francia fu soppresso alla fine del 1700, e in Italia nel 1810. Sotto Pio IX vi fu un tentativo di ristabilirlo, ma senza successo. Oggi esistono solo monasteri di «Celestine».

Di un monastero o casa religiosa a Sarche si ha un primo accenno nel 1319. Secondo il grande monumento conservato nella Chiesa parrocchiale, fondatori del monastero sarebbero stati i fratelli Andrea e Gerardo d'Arco, nel 1325. I primi religiosi venivano dal convento di S. Nicola di Plorzano, villaggio ora incluso nella città di Bergamo. La funzione specifica sembra fosse quella di «ospizio» per i viandanti; e, a quanto risulta, la costruzione doveva essere modesta⁵.

⁴ V. CATTANA, Celestini, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, pp. 732 - 735; B. COIGNARD (ed.), *Histoire des Ordres Monastiques, Religieux et Militaires*, VI, Paris 1721, pp. 180 - 191; una breve storia è stata tentata da G. ET-TORRE, *Sinopsi storica dell'Ordine di Celestino V*, L'Aquila 1894.

⁵ M. LUNELLI, *Calavino e la sua Pieve*, Trento 1972, p. 224. L'ultimo monaco di Sarche sostenne che il suo monastero non era che la continuazione di uno benedettino che sarebbe esistito già nel 1059 presso Castel Toblino.

Si sa che nel 1455 il priore fu interessato per regolare questioni di confine nella zona; nel 1505 il vescovo di Trento intervenne presso il Generale dell'Ordine perché a Sarche fosse nominato priore una persona idonea e ben disposta verso di lui e verso i nobili⁶.

Nel 1533 il Clesio lamentava che la chiesa fosse abbandonata dall'Ordine, che non inviava più regolarmente monaci a Sarche: l'edificio minacciava di rovinare e la gente non veniva più a quella chiesa. Il Presule era ricorso ai Superiori dell'Ordine, ma senza esito; e «per ovviare agli inconvenienti» decise di affidare, lui stesso, la responsabilità del monastero, dei beni annessi e del culto al Rev. Marco del Cattaro⁷.

Questi due atti episcopali provocarono certamente reazioni da parte dei Conti d'Arco, che tenevano a riaffermare il loro patronato sul monastero. E forse vi fu realmente una certa ripresa dell'istituzione: una delle poche pietre lavorate che sono rimaste, un'acquasantiera, porta, oltre l'indicazione « O.S.C. » anche la data del 1549; in quel periodo fu costruito o ampiamente rifatto il pozzo, come testimo-

nia la scritta sulla grande pietra circolare, rimossa quando il pozzo fu distrutto, dopo la seconda guerra mondiale: «*Fr Victorius de Turno Prior f.f. 1548*»⁸.

Si trattava comunque di una presenza religiosa assai ridotta, costituita probabilmente da un solo monaco, accompagnato forse saltuariamente da uno o due fratelli. Nel 1578 il conte Francesco d'Arco lasciò un «credito» per restaurare la chiesa e perché fosse possibile mantenere due altri monaci, oltre quello esistente, e nella chiesa fosse eretto un «deposito» per lui e suo fratello Giambattista.

Si sa che il conte Vinciguerra fece dare effettivamente tale somma, ma ciò non cambiò sostanzialmente la situazione. Le distruzioni operate dal Vendôme nel 1703 e la completa trasformazione dell'edificio ricostruito, fatta alla fine del secolo scorso, limitano le possibilità di deduzione dall'esame del caseggiato. Sorprende comunque che sia stato eretto un monumento tanto grande, come quello ai Conti d'Arco, ora nella chiesa parrocchiale e resta relativamente oscuro il motivo per il quale si è costruito un secondo edificio, o almeno si è iniziato a farlo, il «cason gris», che su una porta ha la scritta «clausura 1602», - ed è collegato con quello originario da un tunnel coperto, ora interrato - e che fu poi trasformato dal vescovo Fr. Alberti Poia (1677 - 1689) in villa vescovile.

Giunti comunque con questo breve riassunto storico all'inizio del 1600, ci si affida ora ai documenti trovati nell'Archivio Vaticano.

I. Con il Breve di Paolo V del 29 gennaio 1616 « Ad sacram beati Petri sedem » sono istituiti, gli « Abati » anche per i Celestini, che prima avevano solo « Priori »; potevano però diventare abbazie quei monasteri che erano in grado di, assicurare un congruo sostentamento ad almeno 12 monaci. tra professi, oblati e servi,

⁶ Notizie da: *Repertorium Archivi Episcopalis Tridentini* (G.I. degli IPPOLITI) I, p. 320; II, p. 465. Dato il fine di quest'articolo ci si limita a tali citazioni. Copia del documento del 1455 si trova anche in: Arch. Curia diocesana Trento, Atti civili N. 1210, ff. 194-198.

⁷ Arch. curia diocesana Trento, Investiture 3, f. 131 r-v.

⁸ La notizia è presa da un inventario sui beni della chiesa del 1615, visto nell'Archivio di Trento. Il «canton gris» è detto talora in paese «el convent ladent», e qualcuno afferma che vi erano Suore: ma la loro presenza non risulta da nessun documento.

Probabilmente la sua costruzione va collegata, con il lascito del 1578, così come quella del monumento dei d'Arco nella chiesa parrocchiale, il quale porta incisa, benché un po' nascosta, la data del 1595.

Giambattista Carlioli, che curò per il Clesio la ricostruzione di Castel Toblino, fu sepolto nel monastero e la moglie gli dedicò una lapide, in pietra rossa, che ancora si vede all'esterno di quella che fu la chiesa del monastero (a. 1527). Sono quelli anni di intensa attività nella zona, come testimonia anche qualche pietra di confine (una sul monte Casale porta la data del 1533); il comune di Calavino - Lasino Madruzzo affidò poi, negli anni 1540-1541, al Madruzzo il compito di arginare il fiume Sarca.



El Cason Gris o Convent Ladémt.

ma con un minimo di 6 sacerdoti; rimanevano «priorati» i conventi con almeno 6 monaci; mentre gli altri monasteri dovevano essere uniti e annessi ai più grandi, ed era proibito ormai fondare monasteri così piccoli. Anche in questi dovevano esserci, comunque, almeno un sacerdote sopra i 40 anni e un Converso. Solo qualora il numero dei religiosi fosse aumentato, la casa poteva acquistare lo status di priorato o di abbazia.

Dal 24 al 28 aprile 1616 si riunì a Roma il Capitolo Generale dell'Ordine di San Celestino per l'applicazione di tali norme. Le case religiose d'Italia furono divise anzitutto in 4 «quartieri» ossia Province religiose (Romana, Napolitana, Pugliese, Lombarda ossia dell'Italia del Nord): per ciascuna si presentò l'elenco dei monasteri, ma sorprende il non trovare quello di Sarche. La spiegazione si trova ben presto: il 26 aprile fu decisa l'unione dei «monasteria parva» con i principali, e fra l'altro fu stabilito: «Monasterium S. Chri-

stophori de Mantua cui uniuntur ecclesiae S. Mariae extra Tridentum, et S. Mariae de Pilastro» (Monastero di S. Cristoforo a Mantova, al quale sono unite le chiese di S. Maria, nei pressi di Trento, e di S. Maria del Pilastro - Loreo, Chioggia)⁹.

Da quel momento il convento di Sarche perse la sua autonomia, per rimanere legato al «priorato» di Mantova. Tuttavia, la dipendenza non era rigida. Lo stesso Capitolo stabilì infatti che l'annessione - che serviva anche per computare il numero complessivo dei monaci di un monastero - comportava una responsabilità del priore o abate per la condotta morale dei religiosi, ma non gli dava potere per la rimozione eventuale, né un'autorità sui beni materiali e sui redditi: la giurisdizione in merito rimaneva al Generale

⁹ Arch. S. Vat., Celestini, Pr. Gen., 1, ff. 214-227; il testo che riguarda più direttamente Sarche è al f. 220v.

dell'Ordine.

2. Il monastero di Sarche divenne così una «grancia», cioè una «dependance» di quello di Mantova, quasi una fattoria di campagna; ma di fatto mantenne possibilità di agire da solo. Negli stessi elenchi, successivi al 1616, dei monasteri dell'Ordine è variamente considerato: ad esempio, in quelli del 1688, del 1709, del 1730 non si nomina nemmeno Sarche¹⁰. Ma nel «Ristretto delle relationi et famiglie delli Monasteri» (dei Celestini), inviato alla Santa Sede nel 1651, dietro richiesta del Papa Innocenzo X, che volle fare un'accurata indagine su tutte le case religiose del mondo, si menziona che in quella dei Celestini «di Trento» vi sono (o vi possono vivere) tre Religiosi. Solo a Loreo erano così pochi; conventi pur modesti come quelli di Mantova e di Bergamo ne avevano rispettivamente dieci e nove. Interessante comunque notare come il convento di Sarche (di questo si parlava, poiché era l'unico in provincia di Trento) fosse considerato distinto da quello di Mantova¹¹.

Così in una relazione sui conti della Procura Generale dell'Ordine, del 1710, si

trova annotato: «Trento e Loreo non pagano» (alla Procura)¹².

Infine, in un esposto degli anni 1727 - 1733 si fa un elenco dei 58 monasteri delle quattro Province religiose italiane, e si enumera anche: «Trento, le Farche (!) ... S. Maria». E quindi si aggiunge: *«In tutti i sopranotati Monasterj vi è la sua osservanza regolare e si osserva esattamente la vita comune, con depositarsi da tutti i Religiosi nel deposito del Monastero tutto il danaro, che loro lecitamente proviene, o da Liveli, o dalle Prediche, spendendosi il danaro dal Spenditore della vita comune a tenore delle Bolle Apostoliche, et de' decreti di questa S. Congregazione della disciplina»*¹³.

Si vedrà in seguito che queste affermazioni ben difficilmente potevano applicarsi anche al convento di Sarche, ma qui si rileva come esso sia ancora considerato «monastero», e ciò spiega perché lo si vede agire spesso da solo, senza riferirsi a Mantova.

(continua)



¹⁰ Arch. S. Vat., S.C. super statu Regularium, Armadio VIII, vol. 28, f. 179: relazione al S. Padre del 1668: sono ricordati - 39 abbazie e 13 priorati; ibidem, Celestini, Pr. Gen., XIX, f. 192 e f. 210 per il 1709: 38 abbazie e 15 priorati; ibidem, I, ff. 1 - 5 e 95 - 97 per il 1730.

¹¹ Arch. S. Vat., Celestini, Pr. Gen., I, f. 160 r: «Trento (religiosi, in tutti): 3». Si enumerano 53 monasteri dell'Ordine, in Italia; la Francia aveva una notevole indipendenza.

¹² Ibidem, f. 140 b, r. Ai ff. 152 - 158 vi sono «Relazioni di visite delli Monasteri della Quarta Provincia fatte dal Procuratore Rev.mo Abbate e Visitator Generale Venturelli l'anno 1704», ma non si trova nulla su Sarche. Non sembra che la direzione dell'Ordine se ne occupasse molto.

¹³ Arch. S. Vat., Celestini, Pr. Gen., XI, ff. 311 v - 314 r; l'accenno a Sarche si trova alla fine dell'elenco. I monasteri erano così distribuiti: 17 nella provincia Romana; 15 nel Napolitano; 13 nelle Puglie; 13 nella «Lombardia», il cui noviziato «dichiarato» si trovava a Bologna.

L'INVASIONE FRANCESE DEL 1703

a cura di Mariano Bosetti

Esattamente 300 anni fa (agosto/settembre 1703) il Basso Sarca e la valle dei Laghi fino a Trento furono interessati dall'invasione francese del generale Vendome, che s'inquadra nel contesto più generale degli avvenimenti militari del noto e complicato conflitto bellico della **"guerra di successione spagnola"** (1701/1703), combattuta fra la monarchia francese e quella austriaca, assieme ai rispettivi alleati, per assicurare ad un proprio erede il prestigioso trono di Spagna, reso vacante dalla morte del re Carlo II°. Infatti l'incursione francese nel Trentino fu determinata dalla strategia di portare soccorso attraverso la direttrice del Brennero all'esercito franco-bavarese, che operava nel Tirolo del nord, in modo da muovere poi decisamente con un grosso contingente contro Vienna. Dalla metà di luglio le truppe del Vendome dalla pianura Padana si diressero alla volta del Trentino attraverso tre direttrici: a) la val Sabbia e il lago d'Idro – b) la riva occidentale del lago di Garda e la valle di Ledro – c) il monte Baldo, castel Penede e Nago], puntando ai primi di agosto, dopo alcuni scontri e scaramucce, su Arco, una delle roccaforti sulla strada per Trento; però la superiorità di uomini e mezzi dei francesi ebbe ragione dopo alcuni giorni di assedio e cannonate della resistenza del castello e quindi la strada verso Trento sembrava del tutto spianata. Si era cercato anche di far giungere degli aiuti esterni per rafforzare la difesa della rocca castellana; infatti qualche notizia ci riguarda da vicino in quanto un tal Giacomo Bernardi di Calavino

fu incaricato per *"un viaggio col mullo in condur balle [munizioni] al castel d'Arco, ma quando fui là, era assediato dalli Francesi e non possi consegnarle"*¹.

Nel frattempo si moltiplicarono le iniziative per la difesa², sempre coordinate da Trento, cercando in primo luogo l'arruolamento in massa e vennero incaricate diverse persone delle 18 comunità esteriori del Distretto di Trento³ di annotare, riferendo al magistrato consolare, l'elenco di *"tutti li habili all'arme dalli anni 18 sino alli 50"*, completato da tutta una serie di informazioni particolari (il numero per famiglia, la presenza dei figli, il possesso delle armi,...). Furono distribuite armi le armi, come pure il piombo *"per far balle d'ogni sorte per li presenti bisogni di guerra"*. Oltre a queste notizie frammentarie è possibile conoscere per Calavino il contributo alla difesa militare, soprattutto in fatto di uomini, desunto dall'elenco delle spese sostenute dalla Comunità. Già col gennaio 1703 – in concomitanza con la provocazione del generale Medavy⁴ – vennero inviati a Torbole

¹ Archivio Comunale di Calavino – documento n.32 "Libro de li cariagi et danni de l'invasion francese del 1703": sono annotate le prestazioni degli uomini di Calavino per la guerra.

² Queste notizie sono desunte dalla sezione IV [pg.99 – pg.182] del libro "1703 – L'invasione francese del Trentino" di M.Bosetti – L.Bressan-M.Farina-D.Gobbi – seconda edizione -anno 1996.

³ Il distretto di Trento era costituito da 2 preture: la pretura interna, che comprendeva la città di Trento con i sobborghi urbani sull'asta dell'Adige e Mezzolombardo e la pretura esterna, che abbracciava una zona più o meno coincidente con le altre Comunità del C5, oltre all'Altopiano di Pinè. Quest'ultima era formata da 18 comunità.

⁴ Il generale francese aveva tentato di attraccare nel gennaio 1703, dopo aver risalito il lago di Garda, con dieci barconi ai porti di Riva e Torbole, ma venne respinto.

ben 52 soldati e successivamente 34 a Castel Pietra in val Lagarina (altra roccaforte difensiva) e il contingente venne rafforzato con il contributo delle altre comunità della valle dei Laghi⁵. A luglio sotto l'incalzare dell'avanzata francese aumentarono gli impegni delle comunità per l'invio di soldati nei punti in cui vennero organizzati dei sistemi difensivi; per quanto riguarda Calavino 15 in località Linfano di Arco, 3 al Campo di Drena, 3 a Torbole, ... Certamente le formazioni militari trentine – pur spalleggiate in alcune circostanze da rinforzi di truppe imperiali non potevano competere con il potenziale francese; infatti al di là della battaglia di Ranzo e di qualche altra scaramuccia non ci furono in zona conflitti d'arme degni di rilievo. Come raccontano le cronache, i francesi verso il 20 agosto ripresero la marcia verso Trento, attraverso due direttrici: il grosso con il generale Vendome si diresse verso Drena, proseguendo poi per la valle di Cavedine; l'altro contingente risalì la valle del Sarca, attestandosi in quest'ultimo paese. Sono piuttosto scarse le notizie sulla "passeggiata" di Vendome in valle di Cavedine. Si organizzarono dei tentativi di resistenza al passo sulla strada di Drena – ritenuto dalla speciale giunta trentina, a cui era stato demandato il compito dell'organizzazione difensiva, un posto strategico da fortificare. Al di là dell'incendio e della semidistruzione del castello di Drena, colpito per la sua posizione dominante ed anche per quel po' di resistenza che poté essere organizzata, il Vendome attraversò indisturbato la valle di Cavedine, trovando non solo i paesi spopolati, ma lo stesso castello di Madruzzo senza alcuna difesa; anzi qualche tempo prima era

stato ordinato lo sgombero [*"moltissimi della vale di Cavedine, anzi la maggior parte poiché per ordine militare furono preliminarmente da' ufficiali della Corte Trentina avisati et amoniti tutti di detta vale al trasporto de loro mobili per l'imminente pericolo dell'invasione Galispiana..."*]. Dove la particolare conformazione naturale dei luoghi di passaggio lo consentiva, vennero tese delle imboscate o si cercò di ostacolare in qualche modo l'avanzata francese con il *"dirocar strade"* e il far rotolare massi dalla montagna, come lungo la strada per Castel Toblino. Si trattava per lo più di formazioni di guastatori, di cui abbiamo qualche testimonianza diretta da Calavino: *"Agosto – andati 40 homini sotto il comando dell'Il.mo Signor Dottor Gio Batta Graziadei⁶ contro li Franzesi a dirocar strade, far fortini e la guardia contro li Francesi, ma non avendo potuto vincere, tornati a casa"*. Allo stesso Giovambattista Graziadei era stato affidato il compito di coordinare le manovre anti-francesi a Drena per i volontari di Calavino.

Non potendo far di più, le comunità cercavano, comunque, di contribuire alla causa comune della difesa, mettendosi a disposizione per l'espletamento di diversi compiti; innanzitutto coprire i turni di guardia nei punti nevralgici del territorio per conoscere in anticipo le mosse del nemico ed anche il rifornimento di generi alimentari per chi si trovava a svolgere l'attività di presidio. Ma dove venivano prese le risorse alimentari per sfa-

⁵ Per l'approfondimento si rimanda alla pubblicazione di nota 2) alle pgg. 130-135 [M.Bosetti – sezione IV].

⁶ Gio Batta Graziadei apparteneva ad un' illustre e facoltosa famiglia di Calavino. Era parente dell'omonimo e famoso Giovan Battista, che – nato a Calavino nel 1744- esercitò la professione medica per molti anni in quel di Fano, ricoprendo anche prestigiosi incarichi presso l'Università di Camerino. Pubblicò numerose opere a carattere scientifico, però ci rimane un solo libro (pubblicato ad Urbino nel 1809) su i "principi matematici dei rapporti sulle quantità". Morì nel 1829 e le sue spoglie vennero tumulate nella tomba di famiglia nella chiesa arcipretale di Calavino.

mare i soldati? Venivano requisite nei paesi, di solito, alle famiglie benestanti e al parroco, che godeva delle rendite delle proprietà della chiesa, a spese comunque della stessa comunità. Dall'elenco delle spese militari di Calavino troviamo la seguente nota:

“Per stari 16 segata tolta dal sign. Giovanni Jacom Travaion, il tutto per far pan alli soldati di Drena [troni⁷ 80] –

Per stari 50 segata tolta a Mons. Arciprete al medemo effetto delli soldati di Drena, Campo e Castel Madruzzo e fato tanto pan [troni 50]-

Per vino brente 3, stari 4 tolto dalli Chemelli, brente 3 e ½ da Mons. Arciprete, stari 6 M.o Gio Batta Graciadei, brente 1 e ½ da Giovanni Pison, tuto brente 9, stari 1 tuto ad uso de soldati in Drena – [troni 255 e carantani 5].

Un cenno anche a Castel Toblino, di cui i francesi s'impossessarono nella marcia verso S. Massenza, procurandone anche qualche danneggiamento: il tentativo d'incendio, però subito domato ed anche – come riporta la tradizione- lo sfregio alla lapide marmorea dei Tublinates, dovuto ad un colpo di fucile alla vana ricerca di un ipotetico tesoro. Da qualche riferimento emerge che la roccaforte di Toblino venne presidiata dalle truppe tedesche anche in agosto e che si siano poi ritirate coll'avanzata francese.

Vendome e Medavy, riunite le forze a S. Massenza, mossero (il 26 agosto) verso Trento non senza essersi premuniti di coprirsi le spalle e stabilirono il comando a Cadine in casa Baldovini il primo e a Vezzano in casa Zambaiti il secondo. Durante la marcia di avvicinamento a Trento le avanguardie francesi incontrarono qua e là delle piccole sacche di resistenza, che – messa in atto da squadre di volontari-

fu però subito sventata. Particolarmente incisivo fu l'ostruzionismo attuato a difesa della città; infatti vennero inviati dei minatori per ostruire con massi la strada lungo la gola del Bus de Vela e venne tagliato il ponte di S. Lorenzo. Mentre il grosso dell'esercito puntava su Trento, il 27 agosto avvenne a Ranzo l'unico vero scontro militare. Il comando francese, allo scopo di snidare ed annientare quelle sparute forze di guastatori che rendevano insicura la marcia delle truppe, aveva inviato a Ranzo attraverso la vecchia strada che sale da Castel Toblino 200 uomini circa. Nel paese sul monte Gazza, però, erano giunti da Molveno (dove si erano concentrati, fra Scharfschutzen e milizie cittadine, circa 1500 soldati provenienti dall'Alto Adige) a dar man forte ai volontari locali 200 uomini del capitano Cazzan. Lo scontro fu per il momento favorevole ai nostri, che, potendo contare su maggiori forze, ebbero ragione del contingente francese. Nel frattempo che la città era sotto il tiro dell'artiglieria nemica, ripresero in valle i combattimenti; teatro dello scontro fu il monte Gazza, che i francesi – grazie a poderosi sforzi giunti da Trento - cercarono di ripulire in fretta, spingendosi fino a Molveno per tagliare i rifornimenti di truppe provenienti dalla valle di Non. Di non poco conto le conseguenze per i nostri conterranei, sia in fatto di vite umane e sia per i danni con l'incendio di Margone. Fu durante il rientro verso Trento, che probabilmente un drappello di francesi uccise l'8 settembre lungo la strada dei Salini, che porta alla selva Faeda, Giovanni (padre) e Pietro (figlio) De Fant, come ricorda il cippo lapideo, eretto in detta località, e come la circostanza è descritta nel libro dei morti della parrocchia di Terlagio.

Sappiamo che l'assedio di Trento – rispetto all'incessante e continuo cannoneggiamento dal dos Trento per più gior-

⁷ La lira veneta o tron era una moneta del tempo; sottomultiplo era il carantano, che valeva circa 1/12 di tron; il multiplo era il ragnese o fiorino del Reno, che valeva circa 5 troni.

ni consecutivi - provocò seri danni e soltanto qualche vittima dal momento che la città era stata fatta evacuare; dopo di che senza aver conseguito alcun successo, incominciò il ripiegamento delle truppe verso il Garda, anche perché il mutato quadro politico delle alleanze poteva mettere l'esercito francese in seria difficoltà.

Le conseguenze della ritirata francese

Vendome, sollecitato anche dallo stesso re di Francia, si allontanò dal nostro territorio non senza lasciare il segno del proprio risentimento per l'ostilità dimostrata dai trentini e per l'insuccesso della campagna militare. La reazione fu pertanto spietata nei confronti di buona parte dei paesi della valle, che vennero messi a ferro e fuoco [*"Vendome ...voltò la sua gente verso il Campo di Cadine che dusingando le fiamme sino alli undeci detto (settembre) restarono totalmente inceneriti, lasciando però immuni le chiese. Alli 12 poi due ore avanti il giorno di là portandosi col rimasto corpo della sua armata verso le Sarche, fece dare il sacco a tutti li villaggi di là dall'Adice, depredando quanto di buono puotè avere con levare anche l'istesse Campane da campanili delle chiese, e furono tutti inceneriti a riserva di poche case, e particolarmente della casa Baldovina in Cadine, quale fu preservata da ogni danno, mentre servì di quartiere dal mentovato sign.Duca di Vandome, come anche restarono intate le vile di Vezano, Pedigaza ed altre terre convicine"*].

Risulta sorprendente ai nostri occhi l'accanimento distruttivo dei francesi nella fase di ripiegamento; come precisa il

Santoni⁸, il Vendome "era disposto a concedere grazia a tutti quelli che la domandavano, a condizione però che dovessero stare alle loro abitazioni e ritornarvi se erano fuggiti e che per non aver voluto obbedire a questa condizione fece abbruciare Pe di Castello,... Sopramonte, Cadine, Terlago, Vigolo e Calavino". Comunque anche gli altri paesi pagarono un pesante contributo, che diede un colpo vitale all'economia della zona con ripercussioni negative per qualche decennio. Non va dimenticato, poi, che negli anni seguenti continuarono con ritmo frequente i passaggi delle truppe imperiali con ulteriori disagi per la popolazione, in quanto gli avvenimenti bellici, pur non interessando la nostra provincia, continuarono nell'Italia settentrionale e quindi spesso reparti dell'esercito stazionavano nelle valli trentine. Pure da Trento si sollecitavano le comunità del distretto nel mettere a disposizione "*fieno, paglia e legne*", essendo state consumate tutte le riserve del magazzino e l'obbligo di "*acquartierare i soldati cesarei* [ossia imperiali]" di passaggio.

Bisognava altresì riconsegnare "*gli schioppi che furon distribuiti da questo Ill.e Mag.to l'anno prossimo decorso [1703] per la difesa della patria contro l'Invasioni francesi*" e provvedere alle più urgenti necessità collettive; fra queste s'impondeva la riattivazione del ponte di S.Lorenzo, che era stato parzialmente abbattuto in previsione dell'assedio della città e nel novembre 1703 vennero convocati tutti i sindaci delle comunità esteriori, che dovettero sobbarcarsi la somma di 700 fiorini, a fronte di una spesa complessiva di 10.000 fiorini.

⁸ Santoni F., Dell'origine delle chiese parrocchiali, Trento 1782-1783 - libro III, 65 nota a) - 23 nota a).

⁹ Vicini, intesi come abitanti nati a Calavino.

I danni

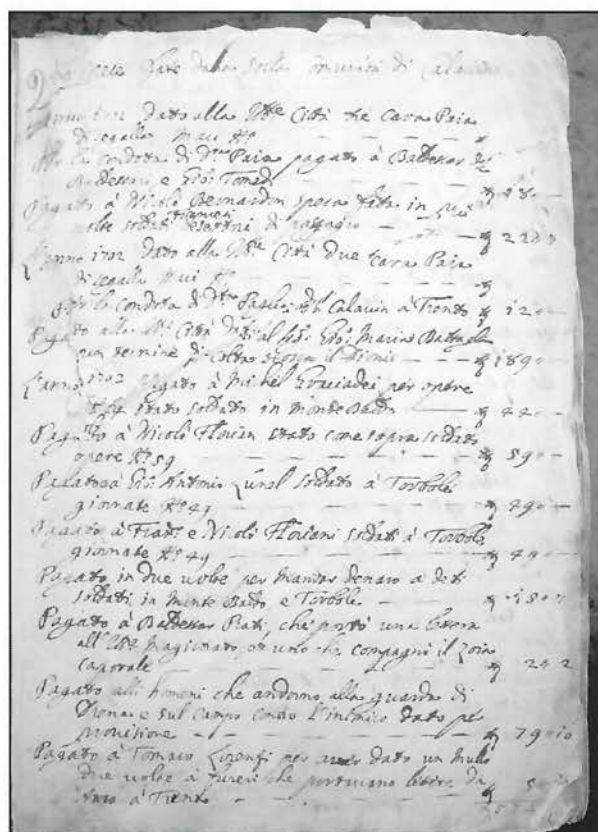
Nonostante che la popolazione della valle limitasse la propria avversione all'occupazione francese con una prevalente resistenza passiva, la reazione dell'invasore fu assolutamente sproporzionata, non risparmiando nemmeno le campagne in prossimità del raccolto autunnale.

Calavino: fra i paesi maggiormente colpiti dalla furia vandalica troviamo Calavino, di cui esiste l'elenco dettagliato dei danneggiamenti subiti dalle sodataglie francesi, fatto predisporre dal maggiore (l'allora sindaco) Bortolamio Graciadei. Lo stesso sindaco il 24 giugno 1719 presentò al Magistrato Consolare *"un libretto continente li danni et incendij patiti da tale sua Comunità, vicini⁹ e chiese sì per l'invasion de Francesi come per soldatesche, rilevanti la summa come in quella di f.[fiorini] 38.193 e 57 ½*. La parte alta dell'agglomerato rurale fu data alle fiamme, tant'è vero che ben 38 capi-

famiglia denunciarono la perdita dell'abitazione e complessivamente i danni individuali patiti da 69 censiti di Calavino toccarono quota 32.466 fiorini e 40 carantani. Se poi aggiungiamo le spese fatte dalla Comunità per 2.666 fiorini (+17 carantani e mezzo) e gli altri 120 fiorini della vedova Floria (aggiunta in calce alla somma), si arriva a quota 35.352 fiorini e 57 carantani e mezzo. Ricevette un duro colpo anche la fiorente economia artigianale del paese, in quanto non fu risparmiata dallo scempio parte della ventina di attività (fra molini, fucine, segherie, gualchiere, filande) lungo il corso della Roggia; fra i danneggiati anche Francesco Floria, detto Moscha, che oltre alla casa perse il molino.

Anche nelle riunioni regolari della comunità di Calavino – successive al 1703, in quanto in quell'anno se ne detennero solamente 3 a fronte di una media di 11,12 degli altri anni – c'è qualche accenno alle conseguenze del passaggio francese. Bisognava, innanzitutto, provvedere a ricostruire le case distrutte dall'incendio e pertanto si doveva intaccare quella risorsa pubblica tanto preziosa quanto necessaria, che era il patrimonio boschivo del Gaggio a monte del paese; però se non si poteva fare a meno di questo sacrificio per i censiti di Calavino, assoluto era il diniego di un utilizzo esterno alla comunità. Fra coloro che avevano messo a disposizione della comunità una certa quantità di derrate alimentari per sfamare i soldati, impegnati contro i francesi, figurava anche l'arciprete di Calavino e giunse quindi il momento di tirare le somme: a fronte di un'esposizione di 62 fiorini il parroco ottenne il controvalore di 30 fiorini, ricavati dai proventi dell'affitto quinquennale della pesca sulla Roggia di Calavino.

Sequirono anche irreparabili danni di natura storico-culturale, in particolare ven-



Dal libro delle spese militari - Archivio Comunale di Calavino

nero danneggiati alcuni archivi parrocchiali, nei quali era custodita preziosa documentazione. A Baselga venne rovinato il libro dei morti e dei matrimoni, a Cavedine *“asportarono tutti i mobili, i libri, e quadri”* e soprattutto a Calavino, dove i documenti *“dovrebbero essere stati adoperati nell’inverno 1703 da soldati stranieri per riscaldare i loro fornelli”*, e si salvarono solamente i registri dei nati, dei morti e dei matrimoni e altre carte poco significative, che si trovavano in un armadietto in chiesa. Come precisa lo stesso parroco del tempo, nell’elenco dei danni *“lazzurato e guastato l’autentico erbario esteso in libro di Bergamena (il di cui riferimento ricercherà notevole dispendio) et altri istromenti e scritture, puoco avendo giovato li nascondiglij”*. Altro obiettivo distruttivo per i francesi furono i castelli. Già a Drena, come abbiamo visto, era stato reso inoffensivo nella marcia verso Trento. Nel ritorno stessa sorte toccò a quello di Terlago e a quello di Madruzzo: *“Ma essendo stato abbruciato dall’Armata francese nell’anno 1703, di presente si trova molto desolato, e guastato, eccettuati quattro volti, avanti pochi anni nuovamente eretti, abitando però nella fabbrica vecchia un Guardiano colla sua famiglia”*. Dei danneggiamenti di quest’ultimo si accenna in una lettera del 1829 degli allora proprietari signori Del Carretto per un importo di 45.000 fiorini. Anche se il maniero era ridotto male, l’anno seguente si voleva recuperarlo in qualche modo e ne nacque una disputa con la Comunità di Calavino¹⁰: *“In regola publica fata dalli Vicini di Calavino, avendo udito che il Sign. Capitano di Castel Madruzzo vol far taliar diversi pini nel gazo di Calavi-*

no per rimettere il Castel Madruzzo, e tanto a preteso dal maggiore, il che tuti anno stabilito et ordinato, che il medesimo maggiore faci ricorso al’Ecelso Consiglio con un memoriale, rappresentandoli non esser obbligati a contribuirli alcun legname del gazo per esser questo riservato sollo a pro delli Vicini abitanti in Calavino e non per altri; e fra tanto succedesse qualche pregiudizio e venisseron tagliati pini senza licenza, in tal caso il maggiore farà comandare li Vicini a levar detti pini e condurli a Calavino conforme disponevano puoi li Vicini. In fede io Gioseffo Zambaldi scrissi d’ordine”. Il giorno seguente il maggiore si recò a Trento per *“suplicare contro il signor Graziade’ Pedrino Capitano in Castel Madruzzo, che voleva tagliare i pini sul nostro Gazo per riffare deto castello stato incendiato da’ Francesi, il che fu rescritto che non dovesse tagliare, se prima non faceria riconoscere le sue ragioni”*. Non si sa come sia finita la questione.

Accanto ai danni lamentati dai singoli e dai comuni, esiste anche la *“Nota de’ danni patiti dalla veneranda Chiesa Parochiale di Calavino nel anno 1703, nel invasione de Francesi”*. L’elenco, stilato di proprio pugno dall’allora arciprete don Girolamo de Battaglia (parroco dal 1680 al 1723), descrive con dovizia di particolari gli scassi e i furti subiti: oltre la sacra pisside e due calici col piede di rame vennero rubati diversi ceri (persino quelli pasquali), le candele e l’olio delle lampade (sia della chiesa che della confraternita del Rosario). Furono danneggiate le canne dell’organo e sottratta gran parte della tappezzeria e i preziosi cuscini *“di bonissimo veluto rosso con belle mazzole di setta fine e altri di damasco quasi nuovi”*. Stessa sorte per le tovaglie e i paramenti religiosi ed altri oggetti preziosi (*“il baldacchino per*

¹⁰ Archivio comunale di Calavino – documento n°3 – decreti di regola – 6 maggio 1704.

l'esposizione del S.mo Sacramento, li vasi dell'oglio santo d'argento, il Paglio del Tabernacolo, il Bacino del Battistero,...). Il totale della spesa per la sola chiesa di Calavino fu complessivamente di 684 fiorini. Vennero registrati anche i danni di alcune chiese filiali; in particolare furono rubate ben 11 campane, fra cui anche quella della chiesetta dei ss. Mauro, Grato e Giocondo.

Alla fine per fare un po' di chiarezza e per una visione globale in termini finanziari degli oneri patiti dalle nostre genti in conseguenza dell'invasione francese e delle spese militari nel primo ventennio del '700, schematizziamo i dati a disposizio-

ne, derivati dalla documentazione in nostro possesso:

- Nella colonna A) le risultanze del **"Compendio dei dani sofferti dalle Comunità tra il 1700 e il 1703"**
- Nella colonna B) le risultanze della **"Succinta Compillatione al ingrosso, raccolta de gravissimi danni e spese fatte [1700 – 1718], compilata nel 1722"**
- Nella colonna C) le risultanze della **Trascrizione di Cornelio Secondiano Pisoni, reperita nel Fondo don Vogt – Biblioteca Diocesana di Trento**

COMUNITA'	(A) COMPENDIO DEI DANNI SOFERTI DALLE COMUNITÀ TRA IL 1700 E IL 1703 COMPILATA NEL 1722	(B) SUCCINTA COMPILLATIONE AL INGROSSO, RACCOLTA DE GRAVISSIMI DANNI DANNI E SPESE FATTE[1700-1719]	(C) TRASCRIZIONE DEI DATI DA PARTE DI CORNELIO SECONDIANO PISONI, REPERITA NEL FONDO DON VOGT - BIBLIOTECA DIOCESANA "A. ROSMIN" - TRENTO		
			spese e dani	importi parziali fiorini	importi totali fiorini
CALAVINO	<i>Nota dei Maggiore Bortolamio Graziadei F. 38193-57'12</i>	F. 42567-57	- Individuali - Comunità - chiesa - parrocchia arcipret. - chiese filiali	32586 e 40 2666 e 17 ½ 684 1700 557	 38193 - 57 e 1/2
LASINO E MADRUZZO	<i>Nota dei Maggiore Pietro Chisté F. 21550-52</i>	F. 24955-52	- Individuali - altre spese - chiesa Lasino - chiesa Madruzzo	21289 e 10 11588 e 4 1086 171 e 12	 34134 e 26
SANTA MASSENZA	<i>Nota dei Sindaci</i>	F.22405-	- chiesa	23	...
			- chiesa	2500	...
CIAGO			- chiesa	277	...
LON	Antonio Perini	F. 1323-48	- chiesa	242	...
VEZZANO	Vigilio Gelmi F. 27222-53	F. 34087-53	- chiesa	495 e 12	...
FRAVEGGIO	F.10554	F.11689-	- paese	9400	...
			- chiesa	15	12952 e 12
CAVEDINE	<i>Nota dei Sindaco Francesco Lever F. 27134-8</i>	F. 27134-8	- paese	29282 e 3	29282 e 3
VIGOLO BASELGA	<i>Nota dei Sindaco Giuseppe Franceschin F. 23465-67</i>	F. 23465-57	- paese	23465 e 57	23465 e 57
BASELGA	Bernardon de Baldessari F. 8117-17	F. 8117-17			
TERLAGO	<i>Nota del Maggiore Leonardo Gilberti F. 32255-42</i>	F. 49130-42			

MARIANO DALLAPÈ, pioniere della fisarmonica

a cura di Luigi Cattoni e Silvia Comai



Non è un argomento nuovo, quello che stiamo per proporvi: ne ha già trattato questa rivista, qualche anno fa, e ne hanno parlato le pagine del Cavedine Notizie di giugno, in occasione della Settimana della fisarmonica nel nome di Mariano Dallapè.

Perché presentare nuovamente questo tassello di storia?

Crediamo anzitutto nell'importanza del non – dimenticare e, all'insegna di "repetita iuvant", pensiamo possa far piacere a molti ricordare, e ad alcuni conoscere per la prima volta, un conterraneo che ha scritto alcune delle pagine della storia della musica e della fisarmonica.

Mariano nasce a Brusino di Cavedine il 12 maggio 1846 da Pietro ed Elisabetta Berlanda.

Poco più che ventenne lascia il Trentino in cerca di fortuna. Trova lavoro a Genova come minatore fuochista per le opere di ristrutturazione del porto.

Lo scoppio anticipato di una mina lo ferisce rendendolo inabile al lavoro. Si vede così costretto a riprendere la via del ritorno verso il suo Trentino. Porta sempre con sé il suo vecchio organetto austriaco che sa suonare con bravura. Questo gli permette di accantonare qualche soldo e di godere del vitto e dell'alloggio nei paesi e nei casolari attraversati nel tragitto. Nel suo peregrinare

arriva a Stradella, in provincia di Pavia, e lì il suo prediletto strumento si rompe. Mariano Dallapè, persona ingegnosa, mette mano all'apparecchio nell'intento di ripararlo e apportando, nello stesso tempo, modifiche da lui stesso studiate.

Dallo strumento rudimentale austriaco a poche voci per l'accompagnamento nasce e si perfeziona sempre più nelle sue mani la nuova fisarmonica diatonica a cassetta, prima stella di un radioso firmamento musicale. Grazie al suo fervore e alla sua operosità, in poco tempo si ha il passaggio dalla bottega artigiana (la cui esistenza è accertata dal 1876) alla piccola fabbrica che in pochi anni divenne un grande stabilimento (1896) nel quale

trovarono lavoro centinaia di operai.

Quando Mariano Dallapè muore, il 3 aprile 1928, è lutto non solo per l'Italia ma anche per i musicisti di tutto il mondo. Il suo nome, infatti, noto e amato da tutti gli appassionati della fisarmonica, è ormai diffuso ovunque. Gli succede il figlio Onorato che ha altrettanto talento ma che, purtroppo, muore a soli quaranta anni alla fine dello stesso anno della scomparsa del padre.

Della continuazione dell'impresa s'incarica allora il nipote Giuseppe, figlio del fratello, che con l'aiuto delle ormai addestrate maestranze contribuisce non solo a conservare brillantemente il prestigio del nome ereditato, ma anche

ad accrescerlo.

Dal 1969 l'azienda è passata ai tre figli di Giuseppe: Mariano, Amleto e Fabio e, in particolare, è affidata alla direzione d'Amleto. Ancor oggi la marca "Dallapè" gode della massima considerazione e del più alto rango presso i concertisti di tutto il mondo e gli strumenti prodotti dalla fabbrica ultracentenaria, sono a buon diritto denominati gli **"Stradivari delle Fisarmoniche"**.

Grazie all'ingegno di Mariano Dallapè, la fisarmonica ha diffuso il nome di

Stradella in tutto il mondo assurgendolo a una notorietà internazionale.

La produzione di fisarmoniche della "Fabbrica Armoniche Dallapè & Figlio" continua a tutt'oggi, sull'onda della tradizione, a portare il suo fascino nel mondo della musica.

In segno di riconoscenza il Comune di Stradella ha voluto degnamente ricordarlo con una lapide sulla facciata dello stabilimento che reca testualmente queste parole:

"Mariano Dallapè sceso dalle balze del Trentino,

possedendo sol fede e volontà, nel 1876 creava dal nulla l'industria della fisarmonica che spande per il mondo la genialità dell'italo lavoro. Stradella, memore del suo grande figlio adottivo, nel centodecimo anniversario della sua nascita, il suo ricordo volle in questo marmo eternar (1846-1956)".

Una lapide che tramanderà ai posteri la memoria di Mariano Dallapè, padre della forma moderna della fisarmonica.



La fisarmonica - foto di Attilio Comai

LA COOPERAZIONE IN VALLE DI CAVEDINE

(quinta parte)
a cura di Mariano Bosetti

FINE DELL'ESERCIZIO DI PRODUZIONE ELETTRICA

Già a partire dall'agosto del 1902 erano intercorsi fra l'Officina elettrica di Cavédine e il comune di Trento dei contatti epistolari per una possibile cessione a quest'ultimo dell'impianto di produzione elettrica a maso Modriz. Difatti il Comune cittadino, che si era reso protagonista di interessanti investimenti idroelettrici, in quegli anni intendeva realizzare una centrale sul Sarca (a Fies, sempre fra Pietramurata e Dro), ma evidentemente la centralina di Cavédine con un diritto di derivazione di 1500 litri d'acqua al secondo ne ostacolava i piani in quanto non poteva essere sottesa questa preesistente autorizzazione. Così dopo una lunga trattativa, che vide coinvolto anche il comune di Cavédine in quanto proprietario di tutti i diritti sul lago omonimo¹, si arrivò in data 15 aprile 1907 a concordare, da parte delle due delegazioni paritetiche², un accordo di massima mettendo

a tacere precedenti contrasti e ricorsi amministrativi. È opportuno premettere che nella vertenza, comune di Cavédine ed Officina, avevano concordato un'azione unitaria in modo da strappare alla controparte le migliori condizioni possibili; da parte sua la Società sarebbe stata riconoscente all'amministrazione dando attuazione (28.11.1910) ad un precedente impegno del 1902 con la concessione gratuita di «500 candele» per illuminazione pubblica. Pertanto il Comune - pur



Don Giuseppe Pedrotti, presidente dell'Officina elettrico-industriale dal 1904 al 1911. Ricoprì vari incarichi anche in seno alla Cassa Rurale: contabile dal 1904 al 1906, presidente dal 1906 al 1911, caposindaco dal 1911 al 1912.

¹ Si pensava di utilizzare il lago come bacino di riserva con conseguente abbassamento del livello che si prevedeva di compensare con un apporto d'acqua dal Sarca; difatti il progetto prevedeva l'immissione dell'acqua del Sarca nel lago di Cavédine mediante un canale di adduzione da Pietramurata; a sud del lago sarebbe partita la condotta in galleria alla volta della centrale.

² L'incontro che si tenne a Pietramurata era presieduto dall'I.R. Capitano distrettuale Cons. di Luogotenenza Alberto C. Coreth e dall'I.R. Aggiunto Adolfo Kunz; per il comune di Trento erano presenti l'avv. Adolfo de Bertolini (vice podestà), Giovanni Peterlongo (direttore municipale) e gli ingegneri Antonio Fogarolli ed Emilio Polacco; per il comune di Cavédine Francesco Cattoni (capocomune) e per l'Officina elettrica don Giuseppe Pedrotti (presidente) e i consiglieri Davide Bolognani, Giacomo Pederzoli e Luigi Pasolli.

rimanendo in possesso dei suoi diritti, compresa la pesca - concedeva per 90 anni, dietro indennizzo forfetario di 10 mila corone, l'utilizzazione del lago per gli scopi idroelettrici di Trento. L'Officina cedeva - fatti salvi i diritti di terzi - tutto quanto possedeva in valle del Sarca (immobili al Modrìz, impianti di produzione con diritto di derivazione, impianto di distribuzione per Dro - Ceniga - Pietramurata). In cambio riceveva l'indennizzo su base peritale delle attrezzature cedute; inoltre dal trasformatore in località «Casoni» (Monti di Cavédine) l'erogazione per 90 anni di una quantità di energia pari a 100 cavalli (circa 75 Kw.) aumentabili fino a 120³. In definitiva sì la rinuncia ponderata ad un futuro potenziamento produttivo di energia che comunque non rientrava per il momento nelle mire della Società, ma anche una contropartita piuttosto allettante che, oltre alle favorevoli clausole del contratto, portava all'azzeramento dei costi di gestione - non certo indifferenti - della centralina e delle opere di derivazione dell'acqua.

La struttura societaria

La prima annotazione che emerge è quella di cooperativa a, responsabilità limitata; in altri termini i soci rispondevano solo per ciò che versavano all'atto di iscrizione (ossia la tassa uguale per tutti e almeno una quota di compartecipazione⁴ ol-

tre ad una garanzia pari a 10 volte il valore delle quote sottoscritte (minimo 50 corone e massimo 1000). Il denaro versato andava in parte (tassa di iscrizione e quote versate a rate annuali) a costituire il fondo di riserva ed in parte (quote versate in unica soluzione) a costituire il capitale sociale da utilizzarsi per gli investimenti. Cercando di approfondire questi aspetti si nota come l'intento di mediare la difficoltà contributiva, che, date le ristrettezze economiche, non era certo indifferente per gran parte della popolazione, con la pressante esigenza finanziaria della Società impegnata ad affrontare grossi interventi, rispondeva alla finalità di associazione mutualistica di ampio respiro sociale; quindi da una parte si salvaguardava il diritto di partecipazione con la possibilità di devolvere l'importo della quota su più annualità, dall'altra si sollecitava la raccolta dei finanziamenti attraverso varie forme d'incentivazione⁵. Una possibilità di autofinanziamento era costituita dal versamento da parte del socio della garanzia, col riconoscimento però di un interesse annuo superiore a quello accordato dalla stessa Cassa Rurale ai propri soci (nel 1901 era mezzo punto in più ossia del 4,5%)⁶. Sul fronte dei diritti la condizione di socio apriva la strada all'utilizzo di tutti i servizi a costi contenuti (e non erano pochi!), allestiti dalla Cooperativa nei

³ Diversità di vedute su questo argomento fra le due parti in quanto Trento puntava sul riconoscimento del canone annuo di 5 corone per ogni cavallo di energia erogata e sulla manutenzione del trasformatore ai «Casoni» a carico dell'Officina; viceversa la Società di Cavédine spingeva per un'erogazione gratuita dei 100 cavalli di forza e per il totale carico dell'impianto ai «Casoni» al comune di Trento.

⁴ L'ammontare della tassa d'iscrizione fu sostanzialmente stabile (ossia prima dei '900 50 soldi e poi 1 corona); invece per le quote si partì dal valore di 10 fiorini l'una (però non se ne potevano sottoscrivere più di dieci) per giungere un anno dopo ad una riduzione di valore del 75%, pari circa a 5 corone (se ne potevano sottoscrivere però fino a 100).

⁵ Chi versava più di 4 quote aveva diritto a 2 voti nelle assemblee, all'installazione gratuita di un numero di lampade fisse e all'atto dell'estinzione del debito sociale avrebbe percepito sulla cifra delle quote versate un interesse variabile tra il 4 e il 7 per cento.

⁶ Nei primi anni per far fronte all'emergenza finanziaria si sollecitarono i soci del comune di Cavédine a rispondere col versamento delle quote in 2 semestralità e in qualche altro caso col versamento della garanzia.

diversi settori produttivi con un non indifferente tornaconto individuale anche per quanto riguarda le modalità di pagamento. L'Officina elettrica, partorita a Cavédine, aveva gradualmente superato l'ambito comunale per porsi all'attenzione di un bacino molto più vasto (Basso Sarca - Lasino - Drena), però il successivo allargamento societario - in relazione anche ad alcuni accorgimenti normativo-statutari⁷ - non provocò né sconvolgimenti né apprensioni tali da suggerire cambiamenti di rotta. Così si assistette ad una rapida crescita della base sociale che avrebbe fatto lievitare il numero dei soci da 63 (1898) a 716 (31.12.1904) ed alla conferma di una direzione con soli esponenti del comune di Cavédine.

La presidenza di don Negri terminò su sua precisa insistenza - dopo il tentativo rientrato del 1902 - nella primavera dell'anno successivo (gli venne però conferita quella onoraria) in previsione del suo imminente trasferimento, come parroco, a Cles; al suo posto subentrò - caduto il dubbio dell'incompatibilità per la contemporanea dipendenza dalla Società come segretario-contabile del magazzino - Luigi Pasolli che, di lì a poco dimissionario, cedette il testimone nel maggio del 1904 al nuovo parroco don Giuseppe Pedrotti che avrebbe retto le sorti dell'Officina per gli anni seguenti.

Per quanto riguarda i rapporti esterni il dinamico contesto di solidarietà cooperativistica funzionò a Cavédine come spinta verso una collaborazione intersocietaria a fini economico-sociali di cui l'Officina elettrica rappresentava indub-

biamente il punto di forza. Quindi al di là di qualche isolata miopia di campanilismo societario Cassa Rurale, Officina elettrica ed anche Società agricola operaia cattolica proseguirono di comune accordo nel coronamento delle rispettive finalità istitutive. Uscendo però dall'ambito comunale c'è sentore, anche se non si hanno riscontri diretti, di una sfuggente conflittualità (sollevata in un'analisi più ampia a livello provinciale)⁸ fra l'operatività dell'Officina elettrica e quella specifica e preesistente del Consorzio agrario distrettuale; difatti per l'acquisto delle scorte agrarie o addirittura per il noleggio delle macchine agricole è incontrovertibile una sotterranea concorrenza non sfociata comunque mai in aperta polemica. Probabilmente Cavédine per la sua posizione decentrata non veniva ad interferire più di tanto nell'attività del Consorzio, applicato prevalentemente in un'articolata fase di sperimentazione agricola nella zona del Vezzane e meno, a quanto pare, nell'acquisto cumulativo delle scorte agrarie.

L'impulso del Lanzerotti per la realizzazione della Società aveva fatto di questa personalità una sorta di protettore a cui rivolgersi in caso di difficoltà⁹ e questo rapporto aveva creato le condizioni per seguire poi le sue geniali intuizioni a livello di strutture organizzative centrali. Così la direzione aderì immediatamente (febbraio 1900) ai servizi offerti (acquisto merci - attrezzature, ...) dal neocostituito Sindacato agricolo industriale (SAIT), sacendolo come obbligo fra gli articoli del Regolamento interno; anzi don

⁷ In seno alla direzione dovevano esserci almeno 3 consiglieri del comune di appartenenza del presidente (in realtà 4 su 7, ossia la maggioranza assoluta). Un chiaro meccanismo per assicurare a Cavédine il controllo della Società; i contatti con gli altri paesi, estranei al Comune, erano tenuti da 2 delegati, scelti dai soci di quest'ultimi.

⁸ Si contestava alle famiglie cooperative, da parte del Consiglio provinciale dell'agricoltura, la gestione del servizio di acquisto delle scorte agrarie.

⁹ Diversi i contatti durante l'incurante direzione lavori dell'ing. Negri.

Negri venne eletto consigliere nella prima direzione del SAIT (congresso straordinario della Federazione 28.11.1899). I rapporti invece con la Federazione furono piuttosto tardivi, difatti venne approvata dall'assemblea l'aggregazione all'organo centrale dei Consorzi solo in data 1 maggio 1904 e l'anno seguente si ebbe il primo rapporto revisionale a cura di Tullio Pallaveri¹⁰. Non sfugge infine il richiamo piuttosto sostenuto alla confessionalità della Società che si respira in più parti del Regolamento interno (1901); assodato lo status di cattolico come condizione base per l'affiliazione, emerge poi una serie di disposizioni (cap. V) che vanno dal diritto di veto dell'Assistente ecclesiastico (parroco) nelle decisioni di direzione e sindacato vertenti per lo più su questioni morali o religiose, alla minuziosa elencazione degli obblighi in occasione delle festività religiose annuali¹¹. Non sorprende infine la chiusura alle associazioni e alla stampa non cattoliche.

Conclusioni

Si affermò pertanto a Cavédine all'inizio del secolo una struttura cooperativistica che, caratterizzata da una costante crescita della base sociale e degli utili, ben difficilmente trovò confronti nella realtà provinciale di allora. E ritengo che il successo di questo impulso sia dipeso da una metodologia operativa che ha saputo

tradurre in atto secondo una priorità d'interventi quanto di meglio sul tema della cooperazione poté suggerire lo stimolante dibattito che si andava diffondendo in quegli anni. Consapevolezza che trova dei riscontri immediati innanzitutto nella possibilità di accesso al credito per l'esistenza della Cassa Rurale (fondata un anno prima) che rimase pur sempre la principale (se non l'unica) fonte di finanziamento dell'Officina elettrica¹²; in secondo luogo nel recepimento senza tentennamenti dell'attualità dell'intento associazionistico applicato alla produzione energetica come punto di partenza per altri traguardi. E sul piano dei meriti personali l'esito favorevole dell'ambizioso programma scaturì dalla perfetta sintonia fra il clero (da don Negri a don Pedrotti ...) indefesso patrocinatore delle iniziative, e, attraverso alcune personalità di rilievo, la realtà sociale di Cavédine che seppe trasferire nel tempo la preziosa eredità.

Negli anni seguenti si proseguì con altre realizzazioni: nel dicembre 1907 vennero ufficialmente inaugurati a Cavédine (ma anche a Calavino e Lasino) i laboratori femminili¹³, così pure si diede attuazione alle trattative, avviate nella primavera del 1905 con la ditta Menestrina di Trento, per i forni essiccatoi (bozzoli). Ma ci si può fare un'idea della proiezione di quest'articolata organizzazione so-

¹⁰ Negli anni precedenti i bilanci (predisposti dal collegio dei sindaci di cui facevano parte anche i curati dei paesi vicini o i cooperatori di Cavédine come don Ippolito Chietini ad esempio) non erano stati revisionati da esperti esterni, ad eccezione dell'intervento nel 1902 del signor Gavassi della Banca cooperativa di Trento espressamente chiamato da don Negri per mettere a tacere certe dicerie su presunte irregolarità delle scritture contabili.

¹¹ Esposizione dell'immagine di S. Giuseppe (patrono) e solennità in suo onore nella Y domenica dopo Pasqua. Celebrazioni religiose in tono minore il 19 marzo e il 4 dicembre (S. Barbara). Durante queste ricorrenze le spese (compresa l'energia per illuminare la chiesa) erano a carico della Società.

¹² Data la mole di investimenti sottoscrisse - in ragione di particolari agevolazioni - dei mutui a breve respiro sia con la Banca cooperativa che con la Banca cattolica; però strada facendo prevalse l'orientamento di appoggiarsi esclusivamente alla Cassa Rurale che nel bilancio del 1904 vantava un credito di oltre 195.000 corone.

¹³ Da «Il Trentino» 21.12.1907 «... S.E. il Luogotenente barone Spiegelfeld tenne un breve discorso nel piazzale della Casa del popolo (ossia la sede dell'Officina) e ricordò i meriti acquisiti dal parroco don Giuseppe Pedrotti a bene del paese di Cavédine specialmente nel campo economico-sociale.. Il pranzo con quasi 200 invitati venne servito nella Casa del popolo in due vaste sale fra loro comunicanti... ornate a Profusione da drappi, pizzi e fiori.

cio - economica a ridosso del primo conflitto mondiale leggendo lo stralcio di un servizio giornalistico del tempo¹⁴: «Davanti all'edificio [la sede dell'Officina elettrica] si stende una vasta piazza, al lato sinistro della quale, per chi riguarda il caseggiato, v'è una segheria che lavora di gran lena. La piazza stessa è in parte un deposito di materiale da alimentare l'attività della segheria. Questa segheria non è che una parte dell'ingranaggio economico-sociale di Cavedine. Tutta l'organizzazione fa capo all'edificio che abbiamo di fronte.

Entriamo a pian terreno: un vasto magazzino sociale, fornito d'ogni ben di Dio, dove, per così dire, si può entrare scalzi e scamiciati e uscire vestiti di tutto punto. Niente lusso, ma tutto ciò che abbisogna giornalmente nell'economia domestica e rurale; salendo al primo piano troveremo i depositi per le riserve del magazzino; mentre entrando dal lato opposto ci troviamo in un molino elettrico che lavora tutto l'anno e cosa molto rara quest'oggi - non lavora in perdita; non solo ma si paga e ancor n'avanza. Passiamo ad altra parte del caseggiato. Ci troviamo in grandi stanze ove regna una temperatura che s'avvicina al

torrido. Siamo nei forni essiccatoi e i bozzoli sono disposti su grandi tavoli; altrove delle operaie sono affaccendate nelle operazioni relative all'essiccazione. La visita non finisce mai. Scendiamo per una scala interna e troviamo un caseificio sistemato per intero su base moderna. E dal caseificio passiamo ai depositi di formaggi, e da questi all'allevamento modello dei suini. Qui basta dare un'occhiata a quelli animali-filosofi per convincersi della bontà dei sistemi adottati. E non abbiamo enumerato tutto quanto si trova qui dentro. Un attivissimo segretariato agricolo...

È questa una vera Casa del popolo. In essa è raccolto tutto quanto è atto a far prosperare un paese; tutto, tranne la Cassa Rurale. Questa, pur sempre pensando a sopperire ai bisogni del popolo, esplica la sua azione separatamente».

(Si ringrazia la Famiglia Cooperativa della Valle di Cavedine per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti)



¹⁴ «Vagabondaggi estivi» da «Il Trentino» 6 settembre 1913.

USI CIVICI IN TRENTINO

Regolamento del 1952: il funzionamento degli usi civici

a cura di Silvia Comai

Come abbiamo già narrato nel nostro precedente incontro, dopo che lo Statuto di autonomia del 1948 ha attribuito la competenza in materia di usi civici alla Provincia, in Trentino è stata emanata la L. P. 16 settembre 1952 n.1 (modificata con la L. P. 9 maggio 1956 n.6).

“La principale differenza fra la legislazione statale e quella provinciale consiste nel fatto che nella prima tutti gli elettori concorrono alla votazione, mentre nella Provincia tale diritto spetta solo ai capi famiglia.

La legislazione provinciale prevede:

- a) *l'amministrazione separata dei beni di uso civico esistenti in Comuni senza frazioni: essa è affidata al Consiglio comunale.*
- b) *l'amministrazione separata dei beni stessi nel caso di Comuni con una o più frazioni: è previsto il Comitato di amministrazione, ma anche la possibi-*

- lità di affidamento, dell'amministrazione al Consiglio comunale;*
- c) *norme per la costituzione del Comitato di amministrazione, per il suo funzionamento, ed il suo assoggettamento agli stessi controlli (di vigilanza, tutela e sostitutivi) previsti dalla Legge regionale sull'ordinamento dei Comuni /.../;*
- d) *obbligo delle frazioni di erogare un contributo a favore del bilancio comunale, con varie norme per definirne l'entità ed il versamento.”¹*

Ma di tale legge si è già parlato a sufficienza, inoltrandoci nei meandri della sua organica articolazione.

Ora ci troviamo ad una seconda tappa importante: la deliberazione, in data 11 novembre 1952, del Regolamento per l'ese-

cuzione della legge provinciale 16 settembre 1952 n.1 sulle Amministrazioni separate dei beni frazionali di uso civico.

Tale Regolamento contiene norme dettagliate che vanno ad illustrare e spiegare con chiarezza i **compiti e le attività dell'amministrazione separata**. Vorrei chiarire che le succitate leggi, con il regolamento, sono state in vigore fino all'anno scorso. Dopo una tanto attesa riforma organica della materia riguardante gli usi civici, è stata, infatti, formata una nuova legge provinciale che ha aggiornato le vecchie norme: è la Legge provinciale 13 marzo 2002, n.5.

Partendo dalle prescrizioni che emergono nel contesto della Legge, il Regolamento va a suggerire le dovute precisazioni che sono certo d'interesse comune e che riguardano, in particolare, gli aventi diritto di uso civico che hanno il diritto – dovere di conoscere il funziona-

¹ G. Andreatta – S. Pace, *Trentino, autonomia e autogoverno locale*, Arti Grafiche Saturnia, Trento 1981, p.105.

mento di un'amministrazione separata dei beni di uso civico.

Il Capitolo I, Costituzione delle Amministrazioni separate di Uso civico specifica che "le frazioni che intendono **costituire**, in applicazione della legge provinciale 16 settembre 1952, n. 1, **l'amministrazione separata dei propri beni demaniali d'uso civico**, debbono farne dichiarazione alla Giunta Provinciale. La dichiarazione deve essere sottoscritta, con firme autenticate dal Sindaco, da un numero di capifamiglia che rappresenti almeno il quarto delle famiglie aventi residenza nella Frazione, e deve portare /.../ [i dovuti] allegati /.../ La Giunta Provinciale, esaminata la domanda e gli allegati, provvederà ad autorizzare la gestione separata, e la consultazione popolare per la nomina del comitato."

Ricordo che quando, come altrove specificato, si parla di capofamiglia, si intende indicare che titolare di uso civico è il nucleo familiare che ha residenza stabile nella frazione e che può essere rappresentato, appunto dal capofamiglia, che riveste tale qualifica nel foglio anagrafico di famiglia.

A seguito del benessere della Provincia, nel giorno

fissato "il Sindaco del Comune costituisce, nella Frazione, possibilmente nella sede frazionale od in quella usata per le elezioni regionali od in altra sala idonea, un ufficio, da lui presieduto, e composto dal segretario comunale, con funzione di segretario, e di due scrutatori, nominati dalla Giunta comunale, fra i frazionisti.

All'ora fissata per l'apertura della consultazione il sindaco dichiara aperta la **votazione**, ed ammette i capifamiglia /.../ ad esprimere il loro voto **per l'elezione dei membri del comitato**.

Il voto si esprime dall'elettore segnando, su apposita scheda /.../, **tre o cinque nominativi** (a seconda del numero spettante in base alla popolazione); /.../ L'elettore dovrà indicare il cognome e nome delle persone prescelte, ritirandosi in apposita cabina od in un angolo dell'aula che dovrà essere predisposto al fine di garantire la segretezza del voto di ciascuno.

Il segretario registrerà, sull'elenco dei capifamiglia, l'avvenuta espressione del voto. /.../

Il voto è strettamente personale, e non è ammessa delega."

"**La consultazione** dovrà essere **preceduta da apposito avviso** che, a cura

del Sindaco, dovrà essere pubblicato, quindici giorni prima della data fissata, all'albo frazionale, assieme a copia dell'elenco dei capifamiglia. Nell'avviso dovranno essere indicati i requisiti prescritti per l'eleggibilità, e le cause di incompatibilità previste dalla legge. Altro avviso dovrà essere notificato, a cura del messo comunale a ciascun iscritto nell'elenco predetto."

"**Sono eleggibili** a componenti del comitato di amministrazione tutti **coloro che, residenti nella frazione sono iscritti nell'elenco dei capifamiglia e sono in possesso dei requisiti prescritti**. Qualora nella consultazione risulti eletto qualche Consigliere comunale, lo stesso dovrà optare, entro quindici giorni, per una delle due cariche, restando inteso che in mancanza della opzione, decadrà dalla carica di amministratore frazionale. Ciò avverrà anche nel caso di elezione a Consigliere comunale."

Terminate le operazioni che la votazione implica "il Sindaco deve trasmettere alla Giunta Provinciale, il verbale relativo. Spetta alla Giunta Provinciale, dopo avere assunte le necessarie informazioni,

di procedere alla nomina delle tre o cinque persone che comporranno il Comitato di Amministrazione. Della nomina ne sarà data la comunicazione al Sindaco, il quale provvederà a convocare i nominati nella sede frazionale, invitandoli a procedere, mediante votazione a schede segrete, alla **nomina del presidente** /.../, questo convocherà il **comitato di amministrazione**, per la trattazione degli affari frazionali.

Nel **caso di rinuncia alla nomina**, o di dimissioni nel corso del quadriennio, la Giunta Provinciale, su richiesta del Presidente o del Sindaco, provvederà alla nomina, per surrogazione, di altrettanti componenti, da scegliere, con preferenza fra coloro che hanno riportata maggior votazione, fra le persone che riportarono voti nella consultazione popolare precedente.

Il **verbale della consultazione** popolare /.../, e quello di elezione del presidente /.../ debbono essere pubblicati all'albo della frazione il giorno successivo e dovranno permanervi per quindici giorni. **Eventuali reclami** dovranno essere presentati per iscritto, entro il 25° giorno dalla consultazione o dalla nomina, alla Giunta Provinciale, diretta-

mente o per tramite del Sindaco.

Nel caso di **nomina contemporanea nel Comitato, di due fratelli**, la Giunta Provinciale darà la preferenza, qualora nessuno dei due abbia rinunciato alla designazione, a colui che abbia riportato il maggior numero di voti, od in caso di parità, al maggiore di età."

Costituitosi il comitato d'amministrazione degli usi civici, questo deve provvedere al *funzionamento ed attività delle amministrazioni separate*, come previsto dal Capo II del presente regolamento.

"L'Amministrazione separata della Frazione, non appena costituita deve **provvedere**:

a) alla compilazione di un **inventario completo dei beni di uso civico** /.../ e **dei diritti** risultanti dall'accertamento eseguito dal commissario Regionale per gli Usi Civici;

b) alla compilazione di un **bilancio**, riferito all'anno solare, dal quale risultino le entrate (ordinarie e straordinarie) derivanti dalla separata amministrazione dei beni, e le spese, distinte in categorie analoghe a quelle prescritte per il bilancio comunale, alle quali viene devoluto il provento attivo, nonché la destinazione del complesso

dei proventi della Frazione;

c) alla compilazione del **regolamento** /.../ che dovrà essere sottoposto all'approvazione della Giunta Provinciale e della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura;

d) alla definitiva redazione dell'**elenco dei cittadini aventi diritto civico**, e dei capifamiglia che li rappresentano. Tale elenco dovrà essere tenuto costantemente aggiornato, mediante coordinamento mensile con l'ufficio anagrafico del Comune;

e) all'**impianto della contabilità**, che deve essere tenuta costantemente aggiornata secondo le disposizioni del regolamento comunale e provinciale vigente /.../;

f) all'assegnazione del **servizio di tesoreria** al Tesoriere Comunale, oppure, in casi speciali, da dimostrarsi nella deliberazione da sottoporre all'approvazione della Giunta Provinciale, ad altri istituti di Credito esistenti nel luogo.

Per il **servizio di segreteria** l'Amministrazione separata, salvo casi speciali, nei quali si rende opportuna l'assunzione di personale proprio, deve richiedere l'opera del segretario o di altro dipen-

dente comunale. /.../

Qualsiasi atto dell'Amministrazione separata deve essere concreto, to mediante apposita deliberazione, estesa su apposito registro sottoposto alla Tassa di Bollo, con le forme prescritte per le deliberazioni comunali.

Ogni deliberazione deve essere **pubblicata all'albo frazionale** /.../.

Ogni Amministrazione separata deve provvedere all'impianto di apposito **repertorio dei contratti** e deve tenere una completa raccolta dei contratti stessi, e loro allegati, nelle forme prescritte dalla Legge Comunale e Provinciale.

I presidenti delle Amministrazioni Separate debbono **presentare al Sindaco**, entro il primo ottobre di ogni anno, il **Bilancio per l'esercizio successivo**, compilato nelle forme prescritte, documentato e deliberato dal Comitato di Amministrazione. Il Sindaco si accerterà che nel bilancio sia stato stanziato il contributo concordato o determinato dalla Giunta Provinciale.

Nella deliberazione con cui approva il bilancio comunale, il Consiglio comunale deve accennare anche ai bilanci delle Amministrazioni separate,

esprimendo il suo giudizio sulla loro consistenza e sull'adeguamento dei medesimi alle necessità dei Frazionisti in rapporto alle possibilità del loro demanio.

Nei modi e termini fissati dalla Legge comunale e provinciale per i Comuni, l'Amministrazione separata **deve rendere il conto della sua gestione**. In particolare il conto sarà depositato, oltre che nell'ufficio frazionale, anche in quello comunale, affinché il Consiglio Comunale possa prenderne visione.

Il Comitato di amministrazione dovrà nominare un **collegio di revisori**, composto di tre membri scelti fra i Frazionisti, che entro il termine di un mese dal conferimento dell'incarico dovrà esaminare il conto, e redigere apposita relazione sul medesimo. /.../

All'infuori del Tesoriere, * nessuno può ingerirsi nel maneggio, per qualsivoglia titolo, del **denaro frazionale** di qualsiasi provenienza. Ogni erogazione va preceduta dalla deliberazione di liquidazione, i cui estremi debbono essere indicati sul mandato. Si applicano agli amministratori e agli impianti frazionali le disposizioni previste dalla Legge Comunale e Provinciale, giudizi di responsabi-

lità.

L'attività delle Amministrazioni separate dei beni d'uso civico è limitata ai beni demaniali di originaria appartenenza alla Frazione /.../. È esclusa qualsiasi ingerenza amministrativa sui beni patrimoniali che il Comune possedesse nella Frazione. /.../

Le **opere pubbliche** a cui potranno essere devolute le eccedenze di fondi delle Amministrazioni separate sono esclusivamente quelle dirette a **beneficio della generalità degli abitanti della Frazione**, e tendenti all'accrescimento della produttività dei beni demaniali, oppure ad una migliore facilità di loro sfruttamento. Le Amministrazioni separate potranno, occorrendo, essere autorizzate, dalla Giunta Provinciale, a concedere contributi per la realizzazione di opere dirette al miglioramento delle condizioni di vita dei frazionisti.

In casi di particolare considerazione le Amministrazioni Separate potranno essere autorizzate dalla Giunta Provinciale ad eseguire direttamente opere od iniziative dirette al medesimo scopo.

È espressamente proibita qualsiasi distribuzione, tra i frazionisti, di denaro proveniente dall'aliena-

zione e dallo sfruttamento, in qualsiasi forma avvenuto, dei beni frazionali. Qualsiasi erogazione di somme a favore di Enti, Associazioni od altre persone giuridiche pubbliche o private, è soggetta a preventiva approvazione da parte della Giunta provinciale."

Come si è potuto apprendere dalla lettura di questo Regolamento, ma anche dalla consultazione delle precedenti leggi, i rapporti fra le Amministrazioni separate ed i Comuni sono costanti e imprescindibili.

Il Capitolo III del Regolamento del 1952 li specifica negli articoli che lo compongono.

"Nonostante la gestione separata dei beni frazionali d'uso civico, il Comune rimane integro nella sua unità politica amministrativa e territoriale.

Il Sindaco esercita anche

nella Frazione, i poteri stabiliti dalle leggi, estendendo la sua attività ed autorità a tutto il territorio del Comune. Spetta al Sindaco di vigilare su tutti i servizi e sulla gestione di tutti i beni patrimoniali, esistenti nella Frazione. L'Amministrazione separata resta soggetta alla sorveglianza del Consiglio comunale, il quale potrà formulare voti, da inoltrare all'Autorità di Vigilanza e tutela, relativa alla gestione dei beni demaniali frazionali, od al comportamento degli amministratori. /.../

Qualora la gestione dei beni frazionali risulti gravemente passiva, il Comitato può affidare l'amministrazione al Consiglio Comunale, rassegnando le proprie dimissioni /.../.

Il Sindaco può sempre esaminare l'andamento dell'amministrazione separata, ed esaminare le contabilità, riferendo-

ne alla Giunta Provinciale." Il Regolamento termina con delle disposizioni speciali che, qui, non sembra utile ricordare.

Questo testo, nella sua comprensibilità di disposizioni e volontà, risultava ormai essere datato e, in ogni modo, non ha evitato interpretazioni dando adito a incomprensioni che hanno reso talvolta difficile il rapporto fra ASUC e Amministrazioni comunali.

La nuova, tanto attesa, Legge del 2002 si proponeva di essere garante di tutte le realtà territoriali e di far chiarezza, limitando possibili e varie interpretazioni delle normative, pur nella difficoltà e nella complessità della materia in oggetto.

Sicuramente si sono fatti importanti passi avanti ma, come la cronaca documenta, la soddisfazione non è ancora generale.



BIBLIOGRAFIA

G. Andreatta - S. Pace, *Trentino, autonomia e autogoverno locale*, Arti Grafiche Saturnia, Trento 1981.

L. Fulciniti, *Codice delle leggi su gli usi civici e le proprietà collettive*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 1989.

S. Pace, *Usi civici nella legislazione provinciale di Trento*, Casa Editrice I.C.A., Trento, 1953.

S. Pace, *Usi civici Associazioni agrarie e Comunioni familiari nella Regione Trentino Alto Adige*, Casa Editrice I.C.A., Trento, 1976.

LA CASSA RURALE DI CAVEDINE

a cura di Mariano Bosetti

3. IL PERIODO FASCISTA (seconda parte)

Dai primi mesi del 1931 incominciò la lunga trattativa che (contrassegnata da un fitto carteggio e da diverse riunioni a vario livello fra cui ben 4 assemblee generali) portò a un susseguirsi di brevi euforie e di momenti di panico con l'amara prospettiva della messa in liquidazione¹ della Cassa Rurale; infatti circolavano indiscrezioni su una possibile «dichiarazione governativa di insolvenza del Comune» che avrebbe cancellato il credito senza più alcuna possibilità di recupero. Dapprima si cercò di venire a patti con la rappresentanza comunale 3% ma dopo un inutile tergiversare si capì che bisognava attivare altri canali in grado di fornire al Comune la liquidità necessaria a soddisfare i propri impegni; anche la mediazione dell'autorità prefettizia non fece sortire l'effetto sperato nonostante la buona volontà della Cassa Rurale di scontare qualche decina di migliaia di lire. Non rimaneva a questo punto che imboccare l'unica strada ancora percorribile, vale a dire quella «politica» e vista la scarsa presa sugli organi della Federazione provinciale del partito fascista si tentò la carta di interessare direttamente lo stesso Mussolini. La lettera (21.2.1934) rappresenta un fatto singolare d'indubbia rilevanza documentaria ed è il caso di riportarla per esteso:

«A S. Eccellenza il Duce

BENITO MUSSOLINI

- ROMA -



Costretti dalla necessità e per non veder la rovina di questa povera valle, abitata esclusivamente dal ceto agricolo, la Direzione di questa Cassa Rurale che ha l'onore di annoverare fra i suoi membri tesserati al Fascio di Cavédine e ai Sindacati Agricoli, conscia della propria responsabilità e fiduciosa nel senso di bontà e di giustizia di V. Eccellenza verso il popolo, si sente in dovere di ricorrere all'Ec. V. che nessun reclamo ha mai lasciato inesaudito, onde col suo alto appoggio provveda a ottenere la sistemazione del debito del Comune di Cavédine verso la stessa, col far sì che il Comune possa ottenere il prestito che dallo stesso fu chiesto presso la Cassa Depositi e Prestiti dello Stato.

¹ Nella lettera della direzione inviata al Prefetto in data 5.11.1934 suona a chiare lettere questa eventualità «... Tutto ben ponderato questo consiglio ha concluso che la concessione di un abbuono al Comune in misura pari all'ammontare del Fondo di riserva accumulato nelle passate gestioni e cioè di lire 70.000, come già comunicato a VE. con lettera 19 giugno 1934 (XI), rappresenti il massimo, oltre il quale non è possibile andare senza compromettere l'esistenza della Cassa... Un abbuono in misura maggiore metterebbe la Cassa nelle condizioni previste dall'art. 21 della Legge 6 giugno 1932 n. 656 e Legge 25 gennaio 1934 n. 186 e cioè nell'alternativa o di reintegrare la perdita con contributi dei soci o di liquidare. Ma siccome ben poco assegnamento si può fare nei momenti presenti sulla possibilità di ottenere dai soci un contributo in contanti, anche quando si riuscisse a farlo deliberare dall'Assemblea, 1 alternativa si risolverebbe, per forza di cose, nella liquidazione».

Il Comune di Cavédine ha verso questa Cassa Rurale un debito di lire 5 70.392,86. Sono 3 anni che esso non paga alcun interesse. È ovvio che una Cassa Rurale che ha un deposito di lire 1.500.000 mancandole oltre 100.000 lire d'interesse dovute dal Comune si trovi necessariamente arenata nella sua amministrazione.

Ci siamo rivolti più volte al Comune ma da esso non abbiamo ricevuto nessuna risposta e possiamo dimostrare che non se ne prese mai nessuna cura. Sulle lire dovute per l'interesse il 16. 1. anno corrente pagò la miserabile cifra di lire 2500. Ci siamo rivolti alla R. Prefettura, ma essa non diede nemmeno risposta. Il 25 gennaio c.a. si presentò dal Prefetto il Presidente di questa Cassa Rurale assieme al direttore della Federazione delle Casse Rurali di Trento. Ebbimo promesse. Il R. Prefetto promise di scrivere ancor in giornata a Roma, poi non si seppe più nulla. E intanto sono tre mesi che la Cassa rurale non distribuisce più denaro, questi poveri contadini assiepano gli sportelli, ... ; i depositanti minacciano sul serio di imputare la Cassa Rurale, non avendo fiducia nel Comune per il suo contegno verso la stessa, richiedono quel che loro è dovuto, per i bisogni della vita, per pagare le imposte ed essa non può dar nulla. A questa condizione essa è costretta a chiudere definitivamente colla certezza della liquidazione, o contro sua voglia impetire legalmente il Comune, cosa però che andrebbe troppo per le lunghe per soddisfare ai bisogni dei depositanti. Questa Cassa Rurale, come appare da quanto fu detto non domanda né aiuto, né sussidi ma solo quello che per giustizia le è dovuto e questo per le reali necessità di questa valle, chiede che possa dare ai depositanti una risposta che sollevi gli animi e che prospetti loro la speranza che in un giorno non lontano tutti possano ricevere il loro avere, per sopperire ai loro bisogni e adempiere ai loro obblighi.

Risolta la questione col Comune, questa Cassa Rurale potrà ancor sussistere e esplicare quell'opera che già da 35 anni esplica a favore di questa povera popolazione. Diciamo povera, oggi essa non ha altro cespite di entrata che quel poco che produce questa terra di montagna, qualche aiuto dagli emigrati e dalle giovani in servizio. E qui ci piace notare l'eloquenza delle cifre. Mentre nei primi anni dopo la guerra entravano nel Comune oltre 1 milione per la seta, da qualche anno quest'entrata s'aggira sulle 60 mila lire. Dopo la guerra entrava pel graspato L. 500. 000, oggi entra niente, causa la fillossera nei vigneti. I contadini ebbero un danno gravissimo nel bestiame che comperarono a prezzi altissimi ed ora è completamente svalutato e in più mancano i mezzi per procurarlo. Tutte queste cause in un Comune di circa 3000 anime lontano da ogni centro e senza nessuna industria procurarono circa 400 disoccupati. S'aggiunga che questa povera popolazione deve pagare per imposte quasi 400.000 lire all'anno. Questa è la verità e l'ultima rovina sarebbe la liquidazione della Cassa Rurale.

Eccellenza! Le abbiamo prospettata la nostra situazione colla sincerità dei sudditi devoti pregandoLa vivamente d'interessarsi del nostro caso e raccomandare alle autorità di qui a pensare sul serio a questo caso di giustizia che reclama una urgente soluzione, per non veder rovinata completamente una valle di agricoltori.

Noi nutriamo speranza nella Bontà di VE. e ci firmiamo umilissimi e devotissimi».

Una chiara esposizione dell'antefatto con precisi riferimenti alla situazione socio-economica di quegli anni (si noti la corrispondenza dei dati con l'analisi di nota² e con la Cassa Rurale impotente a rimuovere le sacche della recessione!

Probabilmente (anche se mancano riscontri precisi) questo tentativo fece muovere per via indiretta il meccanismo che portò nel giro di un anno a chiudere la tormentata questione.

Nella lettera del clero di Cavédine (citata a nota 8) si fa riferimento infatti ad una riunione politica (7.1.1935) in cui - alla presenza del prefetto, del segretario provinciale fascista e degli esponenti della Federazione - fu presentato «un piano di accordo da rimettersi al competente Ministero degli Interni». Non passarono alcuni mesi che in un incontro a Roma, presso il Ministero, fra i rappresentanti della Cassa Rurale e i dirigenti centrali della Banca Nazionale del Lavoro (incaricata per il pagamento) vennero concordati, con la mediazione del governo, i punti per la risoluzione debitoria del Comune; punti ratificati poi in via definitiva dall'assemblea straordinaria dei soci il 9 giugno 1935. Data l'importanza della riunione il verbale (con tutti i requisiti giuridici per la successiva registrazione) venne redatto dal notaio Aldo Rimer. Ecco i punti salienti della transazione:

1. La Cassa Rurale ricevette dalla Banca Nazionale del Lavoro - filiale di Trento - per l'estinzione del debito di lire 611.479,43, lire 470 mila in contanti e scontò - mediante utilizzo della riserva - lire 70 mila.
2. Le rimanenti 71.479,43 rimasero a cari-

co del Comune che le avrebbe saldate alla Cassa Rurale (senza interessi) attingendo al 20% sui tagli straordinari dei boschi, a reali avanzi di amministrazione e ad un eventuale mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti.

I responsabili della Cassa Rurale pertanto pur accettando le difficili condizioni erano riusciti ad evitare il peggio, cioè la più volte temuta cessazione dell'attività; ma andando oltre il compromesso conclusivo, non ci è difficile capire come la Cassa Rurale in questa vicenda si sia trovata sola alla mercé di un interlocutore, il fascismo, che non aveva alcun interesse ad aiutare, a svantaggio di altre organizzazioni completamente in mano al regime, un organismo cooperativo che gli sfuggiva da un controllo diretto e totale; è facilmente comprensibile a questo punto il ruolo marginale e di facciata assunto dalla Federazione per la sistemazione del credito della sua affiliata.

Non fu questo il solo grattacapo per gli amministratori della Cassa Rurale in quanto



² Tra il 1931 e il 1932 si tennero diverse riunioni nel corso delle quali si era addivenuti fra le parti, ad un accordo di massima che prevedeva un ammortamento trentennale del debito con il versamento annuale dell'interesse sul capitale residuo. A garanzia di quest'impegno venivano vincolate le entrate ordinarie del Comune ed il 50% degli introiti straordinari ottenuti dalla vendita dei legname.

sulla disavventura tipicamente locale s'inestò anche la crisi finanziaria dell'estate del 1933 che portò al tracollo alcuni istituti bancari della provincia, come la Banca del Trentino-Alto Adige³ che per Cavédine fungeva da cassa centrale di compensazione soprattutto per i depositi a risparmio eccedenti i prestiti.

Però trattandosi di una liquidazione dovuta a fattori contingenti la Cassa Rurale poté recuperare, nel giro di qualche anno, gran parte dei crediti giacenti presso l'Istituto e superare questo brutto momento, facilitata indubbiamente dalla fiducia e dalla solidarietà dei risparmiatori che non misero la Società con le spalle al muro esigendo - come spingeva la situazione l'immediata restituzione dei depositi.

L'ultimo quinquennio - accanto al protrarsi delle difficoltà economiche⁴ - fu scandito da sostanziali modificazioni statutarie a partire dalla revisione integrale del 7 luglio 1935 fino ad arrivare alle modifiche parziali del 10 aprile 1938. In particolare accanto all'assunzione della nuova denominazione di «Cassa Rurale e Artigiana» emergono altre innovazioni essenziali come l'allargamento delle competenze operative in materia finanziaria, le nuove disposizioni per il fondo di riserva ordinario e per quelli speciali, ... e non ultimo lo zampino del regime che avrebbe potuto influire nella conduzione della Cassa attra-

verso «autorizzate pressioni» sul consiglio di amministrazione e che avrebbe esercitato un controllo più assiduo sulla gestione della stessa con la nomina governativa del caposindaco; infatti con l'entrata in vigore del T.U. delle Leggi sull'ordinamento delle «Casse Rurali e Artigiane» (pubblicato sulla G.U. n. 238 del 12.10.1937) venne a cessare la delegazione di vigilanza della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto e con decreto dell'Ispettorato per la difesa del Risparmio e per l'esercizio del Credito in data 28.6.1938 vennero nominati sindaci «governativi» l'avvocato conte Eugenio Cesarini Sforza (capo sindaco effettivo) e Bortoli Erminio (capo sindaco supplente)⁵. Venne superato così dalla Cassa Rurale questo tormentato periodo mentre sulla scena mondiale si stava aprendo per milioni di uomini una nuova tragedia umana e a Cavédine si spegneva nel compianto generale⁶ - a conclusione di quest'importante fase dell'associazionismo cooperativistico - uno dei suoi indefessi artefici, il maestro Giacomo Bortolotti.

(Si ringrazia la Cassa Rurale della Valle dei Laghi per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti)

(continua)



³ L'Istituto era nato per volontà fascista nel 1926 dalla fusione della Banca cattolica trentina e la Banca cooperativa.

⁴ Scorrendo i verbali del consiglio di amministrazione si avverte l'impressione che la Cassa Rurale sia diventata una specie di agenzia immobiliare, data la mole di operazioni di compra-vendita conseguenti all'incameramento di beni (per lo più campi) per l'insolvenza dei debitori.

⁵ In precedenza (in applicazione al D.L. 17.10.1935 del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste) ad esplicare le funzioni di sorveglianza e revisione per la Cassa Rurale venne incaricata in data 23.1.1936 la Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto a mezzo dei delegati avv. conte Eugenio Cesarini Sforza (delegato) e sign. Bianchini Guido (revisore).

⁶ Una testimonianza dei meriti riconosciuti a Giacomo Bortolotti trovasi nel verbale del 03.06.1940, relativo alla seduta congiunta delle direzioni della Cassa Rurale e del Consorzio Industriale, in occasione della sua improvvisa scomparsa.

LE BIZZARIE DEL TEMPO

Note climatiche storiche

a cura di Attilio Comai

Quando non si sa di che parlare o si vuole avviare una chiacchierata con qualcuno, oppure non c'è altro da dire ci si mette a parlare del tempo che fa e si ricorda spesso che *"'na volta no l'era cosita"* e si menzionano date ormai entrate nella storia: le alluvioni del '66, la grande nevicata dell'inverno 1984/85, il grande freddo del '56, ecc..

In questi ultimi anni sembra proprio che il tempo voglia offrirci sempre più frequentemente annate da ricordare per la mancanza di neve, per l'abbondanza di pioggia o per le lunghe siccità.

Sia colpa dell'effetto serra o sia semplicemente un normale ciclo climatico non sta di certo a me dirlo, ma non c'è molta chiarezza nemmeno fra gli esperti. Del resto le osservazioni climatiche effettuate con rigore scientifico risalgono a poche decine di anni fa, troppo pochi, anche per stessa ammissione degli esperti, per valutare con sicurezza le bizzarrie climatiche di questi nostri ultimi anni.

Quelle che seguono sono rilevazioni, da prendere per quello che valgono, che si riferiscono alla zona di Trento le prime, e a Terlagio le seconde, e sono quindi in gran parte valide anche per la nostra zona.

Questo primo brano è tratto da *"Trento con il Sacro Concilio et altri notabili"* di Michelangelo Mariani dato alle stampe nel 1673 e quindi il linguaggio non è proprio del tutto scorrevole ma è sicuramente comprensibile a tutti.

È posta la città di Trento in gradi poco più di 45 (gradi di latitudine) e se ben

stando sù la metà del Polo, donerebbe di natura sua più tosto essere un clima temperato: accidentalmente però vi fanno freddi, e calori in eccesso: freddi per la presenza delle nevi sù i vicini monti, e per i venti Aquilonari, che vi predominano; calori, rispetto al riverbero de' monti medemi, e de' soffi Australi, che vi pervengono. Ai due estremi accidentali di caldo, e freddo, s'aggiungono li altri due di secco e humido, che sogliono regnar in Trento. Tal'è il bell'humore di questo Clima, che vanta perciò d'essere costante.

Et io posso dir d'haver veduto nel principio di Novembre 1668, farsi in Trento Processioni, e Preci pubbliche per ottenere pioggia. E quest'anno 1671, nel fine di Maggio per due mesi continui di siccità, si sono mosse tutte le vicine Terre à Processione in Habito di penitenza con farsi anche in Città tutte le divotioni del Clero e del Popolo con gran fervore, per impetrar refrigerio à un'arsura grande tanto più, quanto che, essendo accompagnata da freddo, non lasciò caderne meno la ruggiada: doppia figura di siccità, e à ricordo de' vecchi non s'è visto tal'effetto in Primavera. Il che se sia castigo di Cielo ò costellazione di Cause secondarie, chi 'l può indagare?.....

.... Et ecco, che nel principio di Giugno cadendo una pioggia congrua, e salutare, hà fatto, com'era debito, muover di nuovo Processioni in ringraziamento; tanto più per tema ancora, non eccedesse l'humidità seguita di molti giorni, danno questo per essere assai maggiore si

contro la maturanza di Biade, e Frutti, sì per l'escrescenze di Fiumi, e Torrenti, che soglion farsi, come qui appresso si dirà.

Trovai da certo Diario, ò Manoscritto antico in Casa Roveretti, come dal principio di Novembre l'Anno 1539 fin'alli 7 Aprile 1540 non piové, n nevicò mai; onde in tanta aridità ricorsi con lagrime i Popoli à visitar i Corpi Santi della Città dà tutti i Contorni implorarono una pioggia copiosa di molti giorni; qual cessata continuò di nuovo la siccità per nove mesi continui, cioè dal fin d'Aprile 1540 fin' al principio di Febraro 1541 senza mai altro piovere, ò neveicare. Dovevano all'hora forse credere i Mortali, essere tornato il tempo del Profeta Helia, che durò per tre anni continui la siccità.

Le quattro Stagioni in Trento, à dirlo, come stà, regnano per lo più di due facce, cioè la Primavera, e l'Estate fanno un'Individuo; l'Autunno, e l'Inverno ne fanno un'altro;...

... Non è però, che tal'anno non si distinguano di punto le Stagioni, come si può veder, qundo continge.

Fieri d'ordinario vi fanno i freddi; pur però estesi, che intensi; se non è che tal'Anno la stranezza di Borea fà non solo fermar lungamente le nevi: ma prender il Fiume, e fino arrestar' i rivoli della città, quali facendo i pié di ghiaccio, perdono con il moto il mormorio, ne d'altro servono insieme con la gelata neve, che di piede lubrico alle Slitte, molto contribuendo anche li stillicidij.

L'Adice però ... non gela à Trento in modo, che possa servir di Ponte; come sogliono i Fiumi di Germania....

... l'Adice stesso, non hà molto, restò in Verona sequestrato dal ghiaccio. Et io in Genaro l'Anno 1664 viddi à Ferrara passarsi il Po senz'altro Ponte; e era in vero prodigioso, che sino i Carri. E Cocchi s'assicurassero sùl gelo... Et il passato

Anno 1670 le Laghune Adriatiche furono talmente prese, che per più giorni si poté entrar' in Venetia senz'altra Barca; e pur, come si sà, fino al Continente sono cinque miglia di tratto d'acqua. Tal'Anno che a Trento l'Adice gela sùle sponde, vi si riducono le genti à danzar sopra...

Per cosa rara in Trento passano tal'hor Inverni al tutto senza neve, come trà gli altri seguì l'Anno 1649 che fù placido, e sereno à segno di rendere stupite le Maestà de' Regi, e Prencipi, che vi soggiornarono; non essendosi mai rotto il tempo, ò fatta veder la neve che nel dì ultimo di Carnevale, come per dar campo alle regie Feste. E l'anno 1663 io stesso vi provai al Verno, non solo senza neve: ma senza freddo in modo, che in Genaro viddi fino spuntar Viole di campo. Dalla clemenza però di tali VERNI nascono rigori strani di Primavera...



Il brano seguente è invece tratto dalla Tesi di Laurea di Lucia Berti di Terlagio "Per una storia della comunità di Terlagio nella seconda dominazione asburgica (1815 – 1914) discussa nell'Anno Accademico 1998/99.

NOTIZIE SUL CLIMA ARCHIVIO PARROCCHIALE DI TERLAGO

Libro rilegato. "Memorie della parrocchia 1820-1830. Morti 1786-1819. Anagrafe 1811."

Bolli: assenti. Giuseppe Angeli parroco.

" In quest'anno 1818 il giorno 20 giugno ho preso il possesso di questa parrocchia di Terlagio. Questo fu un anno as-

sai asciutto: fu preceduto da un Inverno assai mite, in modo che non vi fu neve che nella montagna alta e finora asciutto: la primavera buona ed asciutta in modo che non caderono che quella pioggia battente per irrigare la campagna senza mai amorbarla. L'estate molto asciutto ed i chierici sempre molestati per pregare per la pioggia: di quando in quando cioè ogni 15, 20 giorni venivano certe pioggette di qualche ora, e così continuò fino alla metà di ottobre, il giorno del 18 ottobre venne una pioggia lenta di tre giorni [...]. Per la siccità furono poi molto tempo asciutte le fontane, in modo che per fare i mezzi vini si dovette andare per acqua all'Agostel, e per mangiare andavano tutti in casa Offer e conveniva aspettar per il gran concorso che ivi accorreva, e per la poca acqua che sortiva da quella fontana. Il giorno 19 ottobre è comparsa l'acqua in piazza".

-1820

"Questo anno cominciò con gran freddo. Circa la metà di gennaio l'Adige si gelò da S. Michele fino a Sacco circa e stette gelato per otto giorni in modo, che si passava sopra ovunque. La primavera fu piuttosto tarda, ma continuò bene fino alla metà di maggio. A quest'epoca cominciarono le piogge, e quasi tutti i giorni piovette poco o tanto fino alla fine di giugno. [...] Continuò il tempo umido fino li 22 luglio, nel qual giorno piovette abbondantemente e poi non ha più piovuto fino li 26 Agosto facendo in questo intermezzo caldo grandissimo. L'autunno fu bello, nel giorno 14 novembre nevigò, e continuò per quasi tutta la settimana cadendo di quando in quando neve che ne venne mezza gamba, e si fermò sino verso la metà di dicembre, ed allora la campagna era affatto senza neve. Tutto dicembre fu assai mite, ed il lago quasi senza ghiaccio".

-1821

"Incominciò quest'anno senza freddo: nel giorno 4 Gennaio nevigò, ma poi si cambiò la neve in acqua, ed il giorno 9 cadde un abbondante pioggia che si gonfiarono le acque. Si ristabilì propria il tempo nel buono, e continuò bene fino la metà di maggio, e perciò la primavera aveva in tutto un bellissimo aspetto. Incominciavano a quel tempo le piogge e continuarono ad annondar la campagna fino verso la fine di giugno, in quel frattempo l'Adige crebbe a segno, che allagò tutte le vicine campagne; e per molti giorni si mantenne in maniera che furono tolti tutti i vicini raccolti, e si dovette tornare a seminare il granoturco, [...] in settembre tornò ad inondare le campagne, e furono tolti anche quelli. " L'autunno fu bellissimo e poco freddo".

1822

"Incominciò quest'anno con poco freddo: tutto gennaio fu asciutto senza neve, e continuò fino ai 9 aprile senza pioggia, nel qual giorno ha piovuto alcune ore. Continuò poi asciutto fino li 10 maggio in maniera, che furono asciutte tutta la fontana, anche quella di Valmorel. Nel giorno 10 maggio ed undici, è caduta una sufficiente pioggia senza alcun seguito; così verso i primi giugno successe un temporale, che bagnò la terra una fonda aratura: poi continuò il bel tempo senza piovere fino li 30 giugno nel qual giorno [...] venne come un turbine [...] acqua, che durò pochi minuti, e che non bagnò neppure una aratura. Questi tutto il mese di giugno abbiām pregato per la pioggia [...]. Il giorno 10 caddero delle pioggette, che bagnarono una fonda aratura. Il giorno 16 luglio é caduta una pioggia che bagnò la terra un'altra aratura [-]. Riprese di nuovo l'asciutto con calor eccessivo, e venti gagliardi in modo che non solo le biade, ma perfino le piante in certi luo-

ghi minacciavano di seccarsi perciò il giorno 4 di Agosto ho stabilito di levar la statua di Maria Vergine tolta dall'altar maggiore [...] e poi fare la processione come di fatti fu fatto [. .]. Il giorno 6 alle ore quattro è venuta una pioggia di un ora [...]. Il giorno 10 Agosto è venuta la cura di Sardagna processionalmente a cantar messa alla nostra immagine di Maria Vergine [...]. La notte stessa dei 10 venendo li 11 venne una buona pioggia di alcune ore [...] ed alzati la mattina vedendo la pioggia tutta quella popolazione sopraffatta dall'allegrezza gridò viva la Madonna da Terlago [...]. Nel mese di settembre abbiamo avute alcune pioggette. Il giorno 28 e 29 settembre cadde una pioggia, ed ai 29 di sera cominciò a venir l'acqua di Valmorel. In quest'anno abbiamo avuto un buon autunno tutto. Ai primi di dicembre cadde un po'di neve, e poi una grossa pioggia, che gonfiò i torrenti".

1823

In quest'anno l'inverno fu assai rigido, cadde molta neve, ed il giorno 9 marzo ne cadde fino all'altezza di un piede e mezzo. La primavera frigida fino all'ultimo di aprile. Col primo maggio siamo dall'inverno all'estate. Tutto il maggio fu asciutto, e caldo: il giugno piovoso, che l'Adige allagò campo Trentino. Luglio piuttosto umido e sui primi abbiamo avuta poca tempesta. Agosto discreto, settembre molto asciutto: ottobre assai piovoso verso la metà, che tutti i fiumi [...] lo autunno caldo".

1824

"L'inverno asciutto, molto freddo: niente neve. La primavera sul principio assai ventosa, in progresso piuttosto fredda: gran mortalità di viti. Dal 25 di giugno non piovette, che ai primi di settembre se non che qualche goccia che bagnò la polve-

re: in conseguenza gran siccità. L'autunno bello, sempre asciutto".

1825

"L'inverno assai mite, che si può dire, che non vi fu nessun inverno. Se vi fosse stato l'uso di lavorar la campagna in quest'inverno avrebbero potuto far molto [...]. Ai 19 Gennaio cadde poca neve: La primavera buona: ai 20 aprile venì freddo e brina al basso: così colla metà di maggio. Noi però abbiamo sofferto poco: L'estate fu buona, di quando in quando cadde la pioggia: Lo agosto piuttosto morbido: l'autunno asciutto [...]. In dicembre cominciarono le piogge: e la acqua faceva molto danno. Il nostro lago a Natale fu grande, che si estendeva alla metà dei campi detti Roat: (?) Freddo niente".

1826

"L'inverno fu mite: La primavera piuttosto umida. Nell'estate vi fu un caldo eccessivo specialmente nel mese d'agosto: e quantunque cadessero di quando in quando delle piogge pure abbiamo sofferto qualche cosa di siccità, per cui nel mese d'agosto si fece la funzione usata in questo paese delle Ore: l'autunno variabile, ed in novembre venti, freddo e neve".

1827

"L'inverno fu assai freddo. cadde molta neve: la primavera umida ed il lago si straordinariamente grande in maniera, che i campi vicini non poterono esser seminati. L'estate variabile: gran caldo e poi freddo: in tutti i cambiamenti le montagne incontrarono o tempesta o neve".

1828

"In quest'anno l'inverno buono senza neve: la primavera [...] ed asciutta: già a S. Vigilio si desiderava l'acqua. L'estate

Rubrica verde

CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIÙ COMUNI PIANTE ED ERBE MEDICINALI

a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

Coda cavallina

CODA CAVALLINA: *Equisetum arvense*

DIALETTI TARENTINI: Erba camonzina, pecioi, coa de caval, coa de asen, coa de gat.

HABITAT E RACCOLTA: Cresce nei terreni incolti e sabbiosi, nei prati umidi e ai margini delle strade fino a circa 2.500 metri di altezza.

La raccolta viene effettuata di preferenza alla fine dell'estate.

DESCRIZIONE: il sottile rizoma della vera coda cavallina da origine, in primavera, a un fusto fertile, grigio – bruno, che termina con una spiga di spore.

Il fusto sterile verde, alto circa 20 – 30 centimetri, compare più tardi. La punta non ramificata è più alta delle ramificazioni laterali segmentate, disposte in verticilli attorno al fusto.

Il segmento più interno è più lungo della guaina membranosa che avvolge il fusto nel punto di ramificazione. Ciò differenzia la coda cavallina da altre specie di equiseti di apparenza simile (*Equisetum palustre*, velenoso).

PARTI UTILIZZATE: i fusti verdi sterili essiccati al sole o nel forno.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: i suoi principi attivi non sono ancora ben conosciuti. Sono stati trovati saponine, acido silicico parzialmente solubile nell'acqua e tracce di alcaloidi.

La pianta ha azione diuretica, constatata solamente nei malati, emostatica, nelle emorragie interne, anche se esiste ancora qualche dubbio e fortificante dei polmoni per l'effetto dell'acido silicico, ancora contestato, ed accelera la cicatrizzazione delle piaghe che guariscono malke.

È impiegata in tisana (1 – 2 manciate per litro d'acqua) contro l'edema generalizzato e l'insufficienza urinaria.

La coda cavallina o equiseti, è una pianta alta dai venti ai trenta centimetri, di colore verde scuro, a forma di piramide o meglio di un pino in miniatura, i cui rametti sono nudi e nodosi.

Appartiene alla famiglia delle equisetacee, costituita dal solo genere *Equisetum* che comprende ventitre specie, nove delle quali presenti nella flora italiana, a distribuzione pressoché cosmopolita, con esclusione della sola Australia.

Queste piante erbacee a struttura primordiale senza fiori né semi, che hanno la loro lontanissima origine nel periodo Carbonifero, si riproducono per spore, racchiuse in un organo detto sporangio. Amano i luoghi umidi e paludosi, non troppo argillosi, ma vi sono anche specie che vegetano bene nelle ghiaie

asciutte o in siti piuttosto aridi. Queste piante sono provviste di rizomi sotterranei dai quali si sviluppano i fusti che in uno stesso individuo, a seconda della specie, possono essere ramosi e fertili con lo sporangio apicale, oppure di due tipi: quello fertile, ad apparizione precoce, di colore rossiccio o biancastro, non ramoso e privo di parti verdi, che sviluppa lo sporangio apicale a guisa di piccola pigna, e quello sterile più tardivo, verde e ramoso.

I fusti sono eretti, cavi, cilindrici e più o meno solcati – angolosi, con le foglie ridotte a piccole squame appuntite, raccolte attorno ai nodi a guisa di squame. La loro epidermide è scabra per l'abbondante presenza di silice, proprietà utilizzata per levigare legni duri e lucidare metalli.



Disegno a cura di
Maria Teodora Chemotti

GLOSSARIETTO

APICALE: posto all'apice (sommità, vertice, punto culminante).

ARTRITICO: malato di artrite (malattia delle articolazioni, infiammazione delle articolazioni).

CIRCUMBOREALE: nome composto da circui (prefissoide che significa "intorno", "in cerchio") e boreale (settentrionale).

CISTITE: infiammazione della vescica urinaria.

CLOROFILLA: pigmento al quale le piante devono la loro colorazione verde.

EQUISETINA: alcaloide delle equisetacee, famiglia di piante delle Pteridofite. (Alcaloide: nome generico dei composti organici di natura basica appartenenti alla serie aromatica o a quella grassa, contenuti in numerosi vegetali. Sono potenti veleni e alcuni si possono ottenere anche artificialmente).

FELCE: nome di un importante ordine delle Crittogame, comprendente oltre quattromila specie diffuse soprattutto nei paesi caldi e umidi, di varia forma, ma generalmente con foglie minutamente tagliuzzate, nella cui parte posteriore si producono piccole spore che servono a riprodurle.

FIBROSO: formato di fibre (termine generico che indica molti elementi filiformi costitutivi dei tessuti animali o vegetali).

GUAINA: espansione della parte inferiore delle foglie e propriamente quella che allaccia il fusto e protegge l'internodio (spazio tra due nodi del fusto o dei rami della pianta).

IDROPICO: affetto da idropisia (raccolta anormale di siero in qualche organo cavo e in particolare nell'addome).

LICOPODIO: pianta delle Crittogame, simile al muschio, che ha virtù purgative e narcotiche.

LUPUS: forma di tubercolosi (malattia anatomicamente caratterizzata dallo sviluppo di tubercoli (tumori piccoli e globosi) in vari organi e tessuti del corpo, in particolare nel polmone, dovuta a uno speciale bacillo) della pelle.

OCRACEO: aggettivo riferito all'ocra (argilla colorata con ossido di ferro o simili, che si adopera come materia colorante gialla o rossa).

POLIPO: escrescenza carnosa spesso riccamente vascolarizzata (con molti vasi sanguigni) che si forma soprattutto a spese delle mucose, alle quali aderisce con un peduncolo, sporgendo in una cavità o in un canale del corpo.

POSOLOGIA: quantità e scienza che determina le dosi nel prescrivere medicinali.

PROSTATA: organo di natura ghiandolare annesso all'apparato urinario maschile situato alla bocca o al collo della vescica.

PURULENTO: che ha o da pus (materia più o meno fluida, giallastra, che si forma nei tessuti animali per la presenza di microrganismi) marcioso.

REMINERALIZZANTE: re(ripetizione) - mineralizzante (aggiunta di sostanze minerali).

SCABRO: ruvido, aspro al tatto.

SILICE: biossido di silicio o anidride salicilica, diffusissima in natura sotto aspetti diversi e in vari gradi di purezza.

SILICICO: acido che si ottiene dai silicati (nome generico dei minerali o dei composti chimici che si possono considerare sali degli acidi silicici, naturali o artificiali) alcalini per azione di un acido.

SPORA: cellula riproduttiva agamica delle piante Crittogame.

SPORANGIO: involucro membranoso di forma differente nelle differenti specie che contiene le spore.

SPORIFERO: provvisto di spore.

URICEMICO: aggettivo riferito all'uricemia (quantità di acido urico contenuta nel sangue). Comunemente sovrabbondanza patologica di acido urico nel sangue.

'NA FAMADA E 'NA 'NTESÙDA
DE ZALDO MEN MAGNO ANCA 'NA BINA
E PER DORMIR NARIA A STRAVIN
FÖRA ALA COSINA.

